

(Registered for transmission abroad.)

PENSIERO ED AZIONE.

DIO E IL POPOLO.

N° 9.

LIBERTÀ. ASSOCIAZIONE.

1 GENNAJO 1859.

La pubblicazione esce il 1 e il 15 d'ogni mese.—Il prezzo di ciascun numero è sei pence.—Il prezzo della sottoscrizione è di due scellini e sei pence per trimestre.—Le spese di posta sono a carico dei sottoscrittori.—Gli abbonamenti si ricevono, e la pubblicazione si vende presso i Sig. C. VAI, 61, Hatton Garden ;—S. TCHORSZEWSKI, 1, Macclesfield Street, Soho ;—G. J. HOLYOAKE, 147, Fleet Street ;—TRÜBNER and Co., 60, Paternoster Row.

1859.

Somiglierà l'anno che stà per sorgere, mentre scriviamo, all'anno che more? Scorrerà tra illusioni stolte o colpevoli, indecorose lagnanze e agitazioni impotenti frammiste, come notte tempestosa solcata di lampi, d'ardite prove e di santi martirii — o vedrà gli Italiani sorgere in una energia collettiva di virili propositi, cancellare ad un tempo sogni, patimenti e vergogne, e piantare sulle sepolture dei nostri martiri la bandiera della vittoria e iniziare l'Era della Nazione? Nessuno può dirlo. Questo soltanto possiamo affermare: l'Italia può: l'Italia dovrebbe; ma l'Italia non sorgerà a libertà ed a nazione, l'Italia non farà, se non raggravare, i danni e la servitù, se non sorgerà nella piena coscienza del proprio Diritto, per determinazione propria e non a beneplacito d'un principe, in nome dell'Unità Nazionale e non d'un nuovo riparto, fidando nell'amore dei popoli e nella virtù dell'esempio ch'essa porgerà, non nell'alleanza di due tiranni. Non s'ottiene libertà se non meritandola. Non si merita, aspettandola da ajuti stranieri, e peggio, sacrificando a quelli aiuti principii, coscienza, dignità, ricordi tremendi come quelli di Roma e del due Dicembre.

L'Italia può. Non v'è più bisogno di provarlo: fu provato nel 1848. È fatto — e cito volentieri una pagina d'un dei nostri potenti ingegni, del quale lamentiamo il silenzio (1) — “che ventimila di codesti soldati stranieri, con sessanta cannoni, furono scacciati in cinque giorni dal popolo d'una sola e disarmata città — che quattromila, i quali al 18 Marzo erano di presidio in Vicenza, ne uscirono senza contrasto, anzi implorando la scorta di sessanta cittadini armati, che li proteggesero dalle popolazioni del contado: — che diciottomila furono, il 20 Maggio, vergognosamente respinti a Vicenza da duemila Romani, cento Milanesi e millecinquecento Vicentini: — che altre migliaia in Brescia e in Bergamo, altre centinaia in Varese, in Como, in Colorno, in Palma Nova, capitolarono o si diedero prigionieri: che settemila in Venezia si lasciarono imbarcare, assai più agevolmente che non sarebbe fatto di settemila capi di bestiame; che in ottobre ventimila uomini di codesta snervata soldatesca erano fuori di combattimento, accovacciati negli ospitali. ” È

(1) C. Cattaneo. Insurrezione di Milano. 1849.

fatto che, abbandonati da tutti, i popolani di Bologna tennero fronte nel Maggio 1849, per otto giorni a 16,000 soldati dell'Austria capitanati da Wimpffen — che con soli 12,000 uomini attivi, militi nuovi i più, noi ricacciammo, nello stesso anno, al di là delle sue frontiere l'esercito regio napoletano e serbammo per due mesi illesa Roma, città non forte se non di opere improvvisate, dagli assalti d'un esercito francese che dai 7,000 salì fino ai 30,000 soldati — che Venezia resistette diciotto mesi, sola, abbandonata da Carlo Alberto, all'urto continuato dell'Austria — che in Sicilia, nei Ducati, in Napoli, nella Toscana, ovunque il popolo volle sorgere, vinse quanti ostacoli gli attraversavano la via, e non cadde più dopo se non perchè abbandonò a mandatari infedeli il maneggio della propria guerra. È fatto, per chi s'addentra nelle necessità politiche dell'oggi ed esamina attento la condizione dei diversi paesi d'Europa, che un moto Nazionale Italiano trascinerebbe inevitabilmente dietro sè l'insurrezione Ungarese, il disfacimento dell'Impero d'Austria, e, grazie all'affinità delle razze che popolano quell'Impero e la Turchia Europea, una conflagrazione in Oriente. È fatto che in virtù dei grandi atti di vittoria e martirio compiuti dai nostri e della incessante predicazione escita principalmente da noi, l'opinione Europea è disposta ad accogliere un moto Nazionale Italiano come fatto normale, voluto dai tempi, destinato al trionfo. I fati della nostra Patria stanno oggi nelle nostre mani.

E perchè stanno in oggi nelle nostre mani, è colpa, colpa mortale, l'indugio: colpa verso i molti che soffrono, verso i pochi che nuovono ad ogni tanto per darci il segnale: colpa verso l'Europa che ha fatto ormai della questione Italiana una questione d'iniziativa; colpa verso noi che, provati forti, lagnandoci e maledicendo sempre e non levandoci mai, dobbiamo finire per essere battezzati codardi.

Possiamo dunque e dobbiamo sorgere.

E questa proposizione che noi ripetiamo dal 1848 in poi, cioè da quando imparammo la nostra forza, è oggi sulla bocca di tutti. Gli uomini che dissentivano ostinatamente da noi, che dissentivano tanto da contaminare l'anima e la penna calunniando le nostre intenzioni, che attraversavano fin denunziando i nostri tentativi d'azione, che, cancellando la storia quasi contemporanea, dimenticando tutti i fatti pocanzi citati, dichiaravano che il popolo non era maturo e che bisognava, prima di pensare a fare, educarlo,



hanno in un subito mutato, sul finire dell' anno, linguaggio. Le loro parole, segrete e pubbliche, annunziano guerra imminente. I loro articoli, bene o male scritti non monta, sono proclami. Accusavano noi d' imprudenza, d' ignoranza profonda nell' arte di condurre le cose, ad ogni opuscolo nostro che diceva alla nazione: *tu puoi*; oggi, descrivono le forze che si porranno in moto, il materiale da guerra esistente o in via d' esistere; ripetono ogni giorno all' Austria: *a momenti v' assaliremo*, non curando se un dì o l' altro l' Austria abbia ricorso, per premunirsi, a misure tremende, a imprigionamenti numerosi, a tumulti provocati anzi tempo per farne uscire carneficine. Direbbero il momento preciso in cui intendono di muovere, se non l' ignorassero essi medesimi.

Siamo dunque tutti in subita assoluta armonia intorno alla *possibilità* e al *dovere* di sorgere. Il 1859 deve iniziare l' insurrezione.

Pur d' onde il mutamento improvviso? D' onde l' audacia titanica? Son essi questi uomini che vedemmo per dieci anni portare attorno di cancelleria in cancelleria il Sudario della povera Italia, sciamando: *vedete se v' è dolore che agguagli il nostro dolore* — questi uomini che udimmo per dieci anni cacciare a' piedi d' ogni ministro o faccendiere di corte unità, libertà, avvenire d' Italia per un obolo di miglioramento amministrativo, per un più mite governo, per una amnistia — convertiti alla coscienza e alla forza del Dritto? Hanno essi messo finalmente la mano sul cre del nostro popolo, e attinto al battito generoso di ch' esso freme, le novelle speranze e la fede? Volesse Iddio che ciò fosse! noi moveremmo allora; uniti e dimentichi del passato, alla lotta.

No: non è cagione del subito mutamento un più profondo amore, un più giusto intelletto della causa d' Italia. *Il re salirà a cavallo*: ripetono a ogni tanto con frase servile nelle sguaiate corrispondenze de' loro Giornali. Diresti gli uomini d' Italia, di questa terra d' eguaglianza e di democrazia, che deve tutte le grandezze del passato al suo popolo, che ai re non deve fuorchè invasioni straniere e servaggio, ridotti a scimmiettare le abitudini dei Francesi di Francesco I o di Luigi XIV, ai quali non foss' altro era senza la lotta contro il patriziato feudale sostenuta, per fini proprii, pur conducente all' unità del paese, dalla monarchia. Che? i fati della nazione Italiana pendono adunque dall' arbitraria iniziativa d' un individuo? Il Diritto Italiano non può svolgersi se non piaccia a quell' individuo d' inforcare gli arcioni? E se quell' individuo perisse? se quell' individuo tradisse? Perirebbe con lui la speranza della Nazione? V' insegna la Storia un solo esempio di popolo emancipato dallo straniero, e sorto a Nazione, in virtù d' una *iniziativa* di re? S' insegna ad un popolo morire o vincere per la propria libertà, educandolo a sommare, a immedesimare la propria vita in quella d' un uomo — e sia pur monarca — mortale e capace d' errori, di colpe, di debolezze, di subiti mutamenti di volontà?

Ma perchè il re sardo inforcherebbe gli arcioni? perchè non li inforcava ieri? perchè non si valse dell' opportunità che gli offriva senz' altro la guerra della Crimea, quando l' Austria, tentennante fra le potenze belligeranti e invisa a tutte, era costretta a mantenere in osservazione sull' altre

frontiere la parte maggiore delle sue forze? Per impresa siffatta, la monarchia sarda non poteva avere a quel tempo altri alleati che i popoli: oggi, mercè la lunga avveduta tattica del Conte Cavour, essa ha alleati Governi. Quali? Luigi Napoleone e lo Tsar.

E Roma? E la Polonia?

Non parliamo di moralità: quei profondi politici sorridono al solo udirne. Ma l' occupazione di Roma e l' oppressione della Polonia contendono ai due alleati d' innalzare una bandiera di *nazionalità*. Un' impresa ispirata, appoggiata da essi non può avere per mira una Italia; non può estendersi al di là d' un rimaneggiamento, d' un rimpasto territoriale, non può prefiggersi a intento fuorchè l' emancipazione dall' Austria, per certi fini, d' una piccola zona di territorio. Ed essi lo sanno. Perchè mentono? perchè ciarlano d' *Italia* alle popolazioni corrive a credere? Perchè sommovono colle loro agitazioni la povera Venezia già freddamente, deliberatamente, abbandonata al nemico?

Io dissi nei N. 6 ed 8 della nostra Pubblicazione le mire dell' impresa e le conseguenze inevitabili che trascinerrebbe; e scongiuro quanti hanno a cuore la Causa della Nazione a credere che io non parlai nè parlo per induzione logica o ipotesi più o meno probabile, ma per *positiva conoscenza di fatti e d' accordi presi*. Nè dissi tutto. Ma l' argomento è grave: grave tanto da non ammettere leggerezza d' adesione o debolezza di concessioni. Si tratta della vita o della morte d' un popolo: si tratta dell' onore e della libertà d' Italia. Si tratta di vedere se il Partito che da oltre a cinquanta anni grida co' suoi martiri all' Europa: *vogliamo una Italia*, debba ora codardamente rinnegare quel santo grido e dire: *ci basta un regno Sardo ingrandito*. Si tratta di vedere se il Partito che ha detto: *fuori*, non l' Austriaco solo, ma *tutti stranieri!* voglia ora consentire all' impianto d' una potente nuova influenza straniera nel Sud, e a concessioni egualmente gravi, ch' or non posso dire, pattuite nel Nord. Si tratta di vedere se il Partito che ha detto: *l' Italia vuole esser libera e padrona di sè*, debba ora accettare che si sostituisca una questione di semplice rimaneggiamento *territoriale* alla questione di *libertà* e far dire all' Europa: *e' son fatti per aver padroni e non altro*. Si tratta di vedere se il sublime grido della Lombardia quando rispose alla proposta di pace all' Adige nel 1848: *"schiavi tutti o liberi tutti"* debba or convertirsi nella parola di Caino: *"son io custode del mio fratello?"* Si tratta di vedere se il Partito vuole apporre la sua firma a un secondo trattato di Campoformio. Si tratta di vedere se, promovendo noi stessi un assetto di cose siffatto, intendiamo posporre indefinitamente — dacchè ogni nuovo assetto genera nuovi elementi di durata e avrebbe mallevadori i Governi — la soluzione della questione vitale, dell' *unum necessarium*. Non ci accusate di ripeterci. Son cose queste che ogni buono Italiano dovrebbe ogni giorno ripetere ai fiacchi i quali credono debito loro d' accedere a qualunque proposta, purchè di guerra. Una guerra che miri ad un intento non italiano, una guerra che non guidi a libera vita di popolo, una guerra fidata a elementi e capi che danno ottanta probabilità contro venti perchè conchiuda in disfatta, è tradimento al paese.

Alludo a proposte ch' or non è d' uopo di dichiarare ma che

i nostri lettori degli Stati Sardi sanno: proposte che non hanno, da parte di chi le fa, se non uno scopo; neutralizzare, rendere inerte l'elemento rivoluzionario; sviarlo dal profitto, come dovrebbe, dell'attuale fermento per impadronirsene in nome dell'Unità Nazionale; mettersi in grado di poter dire al paese: *vedete che anch'essi sono con noi*; e comprometterne la condotta futura: poi, passare quegli elementi a rassegna, agglomerarli perchè non costituissero altrettanti nuclei d'agitazione nazionale, iniziata che sia la guerra, dirigerli, tenerli sotto la mano e occorrendo — perchè nol direi? — sacrificarli in un secondo combattimento di Curtatone. Davvero, gl' incauti giovani che accettano corvivi quelle proposte, mostrano d'amare, consapevoli o no, più che l'Italia la guerra.

Primo dovere dei repubblicani è quello di non disonorare la bandiera del paese in sé stessi. Ora essi non possono accettare anzi tratto, senza pericolo di disonorarla, di frammettersi ordinati a elementi chiamati ad agire sotto l'ispirazione e per conto del dispotismo straniero, a fianco, un di o l'altro ma inevitabilmente, de' suoi soldati.

Risposta unica degna dei nostri ed è questa: "Milano, il Tirolo, il Friuli e il Cadore, Venezia e Roma, hanno provato abbastanza che i repubblicani sanno e vogliono battersi dovunque importi; hanno provato che dovunque s'innalzi un grido di guerra contro l'Austriaco, essi accorrono lieti. Se dopo dieci anni d'illusioni avete fermo in animo di darci una realtà — se avete decretato di rompere per guerra e condurla italianamente — i repubblicani faranno la parte loro contro il nemico comune. Ma essi non possono prendere impegni con altri che col paese; essi non possono accettare un programma di guerra che ignorano: essi debbono serbare intatta la libertà di condotta, onde provvedere, a seconda della coscienza, ai casi della patria a misura che si svolgeranno." Dir questo e fare: ordinarsi tacitamente a squadre, a compagnie, pronte a entrare in campagna sotto ufficiali di scelta propria. Le armi? Gli uniformi? che! credete in un'insurrezione imminente del vostro popolo; e non sapete trovar fra i nostri, uomini che vi preparino con sacrificio non grave di tutti un fucile e una camicia di volontario?

Non ci daremo alla cieca, voi dite: io v'affermo che vi darete alla cieca. Voi vi date a una guerra nella quale la monarchia piemontese è esecutrice, l'Impero di Francia ha l'ispirazione, il disegno. E vi date ad una guerra che sarà governata dispoticamente, senza intervento possibile d'opinione vostra o del popolo. Non udite i profondi politici della guerra Franco-Russo-Sarda ad annunziarvi che il primo passo da moversi verso l'impresa è la dittatura? Non li udite, dimentichi che senza l'indipendenza dell'anima, ch'è la libertà, l'indipendenza della nazione è un vuoto nome, a dichiarare che *la sollevazione italiana non implicando nessuna questione di libertà e d'ordinamento sociale*, (2) Luigi Napoleone non può impaurirsene? Voi non avrete stampa nè associazioni nè libertà di parola pubblica nè voto: lo avete dato, vi diranno, sui muti registri del 1848. Avrete capi devoti all'ispirazione imperiale-monarchica per vegliarvi e ferrea disciplina per punirvi. Sarete al campo in qualche angolo di Lombardia,

(2) Piccolo Corriere d'Italia. 13. Xbre.

probabilmente tra francesi e sabaudi regii, quando la pace che tradirà Venezia sarà, a insaputa vostra, segnata. Per non darvi alla cieca, v'è d'uopo non darvi. Temete abdicare non accettando la guerra e la vostra parte in essa? Un Partito abdica accettando l'altrui bandiera: un Partito incontra il suicidio del disonore, quando dopo avere apostolizzato libertà universale e alleanza di popoli e lavori concordi in nome dell'emancipazione di tutti, rinnega col fatto ogni cosa e si rassegna a operare sotto il predominio del concetto d'un despota — quando, dopo aver combattuto per Roma, si rassegna ad essere soldato d'una guerra architettata dall'uomo che spense Roma e tiene tuttavia il piede sul collo della sgozzata. Voi non potete, senza tradire voi stessi e il paese, combattere in Lombardia o in altro punto d'Italia fuorchè sotto la bandiera della Nazione. E lo potrete, qualunque sia la vicenda della guerra fatale: ma a patto di serbarvi liberi, non aggiogati a foggia di condottieri.

A voi, fratelli sviati da improvvido ardore di pugne, io parlo di doveri e di patria. Ma ai politici profondi che non sanno di doveri nè di patria comune, vorrei qui di volo ricordare una cosa sulla quale non ho toccato finora. Dimenticano essi l'Europa regia? Credono ch'essa conceda quietamente al Bonaparte di porre le mani a conquiste e nuovi riparti territoriali? Sanno che la guerra invocata, appunto perchè promossa dall'Imperatore Francese, genererebbe infallibilmente una coalizione avversa dell'Inghilterra, della Prussia, dell'intera Germania, dell'Austria e d'alcuni degli Stati minori? L'Italia ha conquistato universale il favore d'Europa: il core dei popoli balza all'idea d'una iniziativa Nazionale Italiana: i governi costituzionali ed altri parecchi accetterebbero, costretti dall'opinione, il fatto d'una solenne spontanea manifestazione del nostro popolo. I politici profondi, come trovarono nel 1848 modo di staccare, colla *fusione* , dal campo sul quale li aveva spinti a forza il fremito del paese, tutti i principi delle varie parti d'Italia, hanno trovato in oggi modo di rendere avversa all'Italia e alla guerra ideata la metà dell'Europa governativa e gran parte dell'Europa dei popoli. Popoli e Governi abborrono da ogni mutamento territoriale che si tenti sotto l'influenza di Bonaparte, e sono deliberati ad opporvisi. Pesano per tutti acerbissimi i ricordi della vecchia Francia Imperiale; e i sospetti delle mire ambiziose dell'Impero d'oggi. Una guerra impresa in Italia coll'alleanza francese avrà dunque nemici dichiarati i Governi, freddi e immobili i popoli che sanno di dover esser presto o tardi traditi. Son questi gli effetti della *profonda politica* de' faccendieri.

No; per via siffatta non si giunge alla libertà. Ai poveri tormentati ed illusi che vanno ripetendo; *venga Satana, purchè ci porti via gl'Austriaci*, io dico: fratelli! voi avrete Satana e gli Austriaci ad un tempo, S'intenderanno sul campo a danni vostri dopo la prima battaglia: forse sul primo spiegarsi a battaglia. A quei che dicono: *rifiutar concorso a una guerra oggimai inevitabile è un isolarsi, un togliersi anche la possibilità di porre riparo agli inganni*, io dico fratelli! gl'inganni si vincono standone fuori, serbandosi indipendenza di moti, di parole e d'opere. Servi degli altrui cenni, perderete forse il paese combattendo sull'Adige mentre lo salvereste combattendo in Venezia o sovr'altro punto. Concentraudovi in uno sotto **bandiera non vostra**,

voi vi date in mano a chi può tradirvi domani. Se il popolo romano avesse avuto una sola testa, il tiranno di Roma l'avrebbe troncata. E agli uomini i quali dicono: "prima vittoria; poi libertà," io ridico collo scrittore citato più sopra: questo ci dissero undici anni addietro "Gioberti e gli altri piaggiatori di corte. Ed è per questa via servile che ci condussero alla sconfitta, alla fuga, al tradimento. Il tradimento cominciò fin da quando nel club Arconati di Bruxelles s'impose a tutti gli esuli il sacrificio della libertà per l'indipendenza, cioè per la guerra regia: cioè per la conquista della Lombardia: cioè per la ripetizione di Campoformio: infine, per la consegna di Porta Romana. Perocchè tutti questi furono anelli d'una catena, che sarebbe loro proposito ripercorrere tutta da capo (3)"

Un solo programma può dar salute al paese: quello dei repubblicani e di quanti, anche non repubblicani, vogliono una Italia e credono nella sovranità nazionale.

La Nazione per la Nazione: l'Italia per gli Italiani:

Lavoro assiduo, incessante, concorde, rapido, di tutti i credenti in quella formola, per promuovere una forte iniziativa sopra un punto importante d'Italia: iniziativa di popolo in nome dell'intera Nazione e dell'Unità:

Risposta immediata a quell'iniziativa su tutti i punti:

Concentramento di tutti i poteri che toccano l'avviamento della guerra Nazionale in un *Governo d'Insurrezione*, nucleo di pochi uomini acclamati dagli insorti, sorto dalle barricate, approvato o modificato da una *Assemblea convocata* appena è possibile per quell'intento speciale:

Libertà di stampa, di parola pubblica, d'associazione, per suscitare tutta l'energia popolare indispensabile al conquisto della vittoria:

Alleati, quanti vogliono combattere la sacra guerra: padrone nessuno:

Affratellamento coi popoli liberi e con quelli che devono essi pure rivendicarsi vita di Nazione: respinto ogni aiuto di despota:

Secura la vittoria, la nazione legalmente e universalmente rappresentata dia forma con leggi liberamente votate alla propria vita:

Adesione franca a questo programma: rifiuto leale d'ogni altro.

Gli uomini della Nazione non devono ingannare né lasciarsi ingannare. Non può aver luogo guerra contro l'Austria senza che i repubblicani combattano; ma essi devono aspettare, sciolti d'ogni vincolo, che la guerra sorga e scegliere allora la propria zona, la propria fazione.

Al di fuori di queste norme non v'è salute. Chi nelle circostanze attuali si svia da quelle, prepara indietreggiamento di vent'anni all'Unità del paese, rimorsi profondi ma tardi a sè stesso.

GIUS. MAZZINI.

(3) Cattaneo. ivi.

DEGLI ULTIMI AVVENIMENTI ROMANI 1848-50.

A FEDERICO DE RAUMER.

Voi pur giudicate, o signore, adoperando la grossolana misura del fatto compiuto. La santa corporazione de' Diplomatici mi

guardi dall'imputarvelo a colpa; siete con maggioranza, se non rispettabile, forte. Non avete linguaggio da complice d'iniquità; ma vedete il bene e non osate difenderlo, notate il male e non ardate combatterlo. Percorreste l'Italia fin dal 1839, raccomandato dal Metternich, il quale vi conosceva innocuo: e avete raccolto dati statistici ed amministrativi, preziosi a quel tempo di silenziosa incubazione (1); ma visitando monumenti e pinacoteche, discutendo sul commercio e sulla Venere de' Medici, ragionando col Manzoni e col Niccolini, con principesse e con monsignori, prefiggendovi di studiare l'Italia nuova più che l'antica, non conosceste l'antica, nemmeno sospettaste la nuova. Avete trovato nel governo austriaco il modello d'ogni governo, a Milano e a Venezia tutti contenti, purissimo il cielo, e se altro meglio non avvi, n'è causa la ignava pigrizia degli Italiani. Avete registrato alcune piaghe del governo ecclesiastico, come le finanze in rovina, le scuole ridotte a nulla, o peggio che nulla, in mano dei vescovi, il furibondo ritorno alle istituzioni del Medio-evo, i guadagni del lotto che dite peccaminosi, un ecclesiastico a Roma per ogni 29 persone, in cinque anni ivi esposti 3840 fanciulli, de' quali 2941 morivano, la santificazione della mendicizia qual privilegiato mestiere e simili altre bagatelle. Quindi? Non sapete nemmeno decidere, se sia bene o male la divisione del temporale dallo spirituale; solo dite che ne verrebbe alcun che di nuovo. Grazie. Migliore o più tristo? Propendete quasi pel secondo partito (2).

L'anima vostra è arida, tuttavia mansueta. In voi non è fiele. Narrando gli ultimi avvenimenti romani (3), non ci onorate col titolo di ladri, non ci ripetete venditori del museo Vaticano, non ci dipingete assassini, uomini senza fede, nè legge, non ci calunniate e ingiuriate. Non è gran cosa; pur non è poco agli anni che corrono. Per voi non siamo che ciechi e fanatici. Nè di queste imputazioni vogliamo lavarci; essere fanatici pel diritto, per la libertà e per la patria, è nostro vanto; essere ciechi alla santità del papato, alla giustizia borbonica, alla magnanimità dell'Austria, alle virtù napoleoniche, alla soavità rugiadosa e all'intelletto del clero, è nostra gloria. Siam tanto ciechi e fanatici che nulla riconosciamo di quanto esiste in Italia.

Vi confessiamo benevolo; tuttavia ci permetterete di dirvi che non intendete sillaba dell'ultima storia nostra, e non offendetevne, perchè siete in buona compagnia. I grandi legislatori francesi, che sanzionarono la spedizione di Roma — parlo dei liberali e non già de' Montalembert — intendevanla men di voi; e men di loro alcuni ministri del presidente L. Napoleone, come il sonoro Odillon Barrot, che giura su tutta l'anima sua e su quella di Demostene e Tullio di non sapere ancora come la sia andata. Locchè almeno testimonia l'innocenza di quell'uomo di stato, al quale di pien diritto appartiene il regno de' cieli.

E si che voi, storico illustre della Casa di Svevia, avete magistralmente dipinto le vicende dei Federighi, di Manfredi e di Corradino, la gigantesca lotta tra la chiesa e l'impero, i fremiti e le discordie delle città nostre, nel giudicare la chiesa mostrandovi ghibellino quanto il cardinale Ubaldini, secondo dicevami il cantore di Arnaldo da Brescia. Vi siete frammisto all'agitarsi dell'evangelio italiano, nel quale s'avvicendarono con secolare tempesta guerre, rivoluzioni, catastrofi sanguinose, terribili stromenti di progresso e di luce. E si direbbe che in voi la memoria e l'intelletto non serbino fraterna comunicazione fra loro. Voi tanto riguardoso nel giudicare, sentenziate un'insensatezza quell'insieme di cose, condannando in due parole l'Italia ed il mondo, dall'Italia colle sue rivoluzioni condotto, condannando que' tentativi di conquista sopra l'ignoto, le nuove lettere, le nuove civili dottrine, il risorgimento e tutto ciò che ne venne. Roma non vinse i barbari che caduta; l'idea romana, in duplice modo interpretata, trascinava, animava l'Italia. Era fascino bugiardo, se volete, ma un fascino

che domina e informa cinque secoli, è qualche cosa. Dite insensati Arnaldo da Brescia, Cola di Rienzo, mettendo le mani avanti per sentenziare insensata l'ultima rivoluzione romana, conseguenza che non regge. Pur sia. Arnaldo voleva, invocando il programma de' ghibellini, temperare la potenza del clero, purificarne i costumi, cosa santissima oggi ancora; Cola proponevasi contenere la tirannia de' baroni, e col gonfalone del popolo romano, protetto dalla chiesa, attuare il sogno della supremazia universale. Un uomo di qualche ingegno, Francesco Petrarca, sentì le illusioni di Cola: voi nel secolo decimonono non le sentite e vi ammiro. Inoltre Arnaldo e Cola han finito sì male! Di più, li dite insensati, perchè tentavano quello che ai tempi di Giulio Cesare già tornava impossibile. Scusate; a motivo della profondità, il paragone mi sfugge.

Da Crescenzo all'ultimo triumvirato, voi tutto battezzate follie della vanità nazionale, sbuffate della più leggiera arroganza, miserie venute da rovesciata imitazione (4). Per uno storico degli Hohenzstaufen, ciò mi sembra un po' troppo, benchè non ispieghi nulla; per un tedesco, non date gran saggio di filosofica mente. La repubblica romana non è punto un'orgia di vanità nazionale; rammentando le tradizioni locali, i caratteri del popolo e del governo ecclesiastico, li antecedenti dell'uno e dell'altro, le glorie e le sciagure di Roma, la repubblica apparse una necessità storica; sarebbe invece da stupire, se altrimenti fosse accaduto.

Gli è un fatto che avete percorso l'Italia; ma duro fatica a crederlo. Di sotto alle vostre cifre, alle osservazioni vostre, non celasi l'ombra d'un pensiero, benchè non ne manchi l'ostentazione; il carattere del paese è per voi la quadratura del cerchio. Non vi assalse nemmeno dubbio che l'idea nazionale covasse profonda. Ne udiste parlare, ma ci badaste come alle favole di Saturno. Respingere li Austriaci oltre l'Alpi, vi sembra fenomeno contro natura. Accennando al malcontento delle popolazioni romane, vi fece fremere l'idea d'una Roma senza pontefice, fremito di benevolenza inverso i Romani. Come potrebbero sussistere senza la corte papale, senza i forestieri che corrono ad ammirare le cerimonie della settimana santa? Che sarebbe un principe laico di faccia a un pontefice? Su questo avete ragione. Ma v'era un'altra supposizione da farsi. In luogo d'essere la spelonca de' preti, Roma, diventando la capitale d'Italia, non potrebbe conservare qualche splendore? Un principe laico ivi sarebbe un nonnulla, senza significato, e nessuno ci pensa; i re di Roma più non esistono nella Storia, interrogatene il Mommsen, e non rimangono che nel vocabolario napoleonico. Nella Roma della Nazione Italiana, non vi sarebbe posto per un pontefice. Sembrami vedervi con le mani levate al cielo in segno d'orrore. Che volete? Noi, superstiziosi Italiani, cederemmo volentieri il talismano papale a chi sel volesse appiccare al collo. Spagna, Francia son paesi più cattolici, più credenti; se lo prendano, accarezzino, scaldino. Non sappiamo che farne.

Del rimanente, codesto enuziato non avrebbe di che maravigliare un erudito quale voi siete, non essendo il nostro agitarsi che un logico prolungamento dell'antico. Fummo Guelfi e Ghibellini sf a lungo, quà contro il papa con Cesare, là contro Cesare col papa; gli è vero che Cesare e papa erano creazioni della nostra fantasia; l'abbiamo riconosciuto ma tardi, ed essi se ne vendicavano uniti. Ora noi, risvegliatici nella tomba ove ci avevano depresso fraternamente Cesare e papa, riprendiamo l'antico moto al punto nel quale ci sorprese il gran sonno, con l'unica differenza che non siamo più Guelfi nè Ghibellini, ma Italiani, non vogliamo più Cesare nè pontefice, ma la libertà. Programma che il popolo intende e canta per le vie alla sua foggia, gridando: Abbasso i preti! via li Austriaci!

A proposito d'Italia e in specie di Roma, voi mitemente confessate i mali odierni venire dal Congresso di Vienna, che pur volea migliorare. Que' mali son vecchi: obbedendo loro, il Congresso li ha sanzionati, introducendone degli altri; tutti vengono dal diritto divino.

Quanto ai miglioramenti non vi trovo che l'abbandono all'Austria d'una parte d'Italia, non creduto un miglioramento dagli Italiani. Il governo francese non era amato; la prova de' successori lo fece desiderabile. Voi dite che i miglioramenti furono confidati alle persone, non messi nelle cose. Parole. Non v'ha governo che possa vivere se non poggiando sui principii informanti la di lui natura. Voi sapete che i pulcini del picchio non diventano mai rossignuoli. Si faccia quel che si vuole, il Consalvi sieda al timone, oppur l'Antonelli, il governo ecclesiastico durerà sempre lo stesso, non è materia suscettibile di riforma; vivrà tal quale o sparirà dalla terra. Le ragioni de' poveri sudditi non vennero formalmente riconosciute dalle quattro potenze nel 1831? E che perciò? Carta sciupata in protocolli ed in note. Gregorio XVI nulla mantenne. Per cui nuovi moti, nuovo intervento, nuovi dolori e nuove congiure. E qui date addosso alle cospirazioni.

Uno storico per sua natural vocazione è nemico ai misteri, applicandosi a dissiparli; non dee per questo gridar vituperio alle nazioni che debbono cospirare, fenomeno non creato da loro, ma dai governi. In libero paese il cospirare può essere delitto: dove non rimane altro, è un obbligo cittadino. Quando alla prima parola che vi sfugge di bocca ite in carcere, essa non è più che bisbigliata in un orecchio reputato sicuro; quando lo stampare è vietato, quando è vietato il raccogliersi, quando le leggi son beneplacito, quando non avvi personal sicurezza, quando gli uomini sono considerat mandre, questi cospirano. Egli sarà un male; ma inevitabile, con governi tristissimi. Se foste mai — l'ipotesi è per assurdo, ben inteso — se foste mai politicamente condannato a carcere in vita non tentereste fuggire? Sapendo che altro scampo non avvi, chi non di pensa di e notte? Le guardie, gli è vero, ponno sorprendervi nella fuga; nell'ira dell'inseguirvi, vi ponno anche uccidere. Ma chi non rischia non riesce, dice il proverbio. Lo stesso è de' popoli. E la libertà della patria merita immortali pericoli. Sarebbe meglio non dover cospirare, cioè meglio esser liberi; e niuno lo niega.

Se biasimando il cospiratore, intendeste suggerirci la panacea del progresso pacifico, sotto i preti la è cosa da ridere. Nemmeno i Piemontesi la pensano a questo modo. La faccenda Mortara vi dà la misura del progresso pretino. Cobden in Inghilterra sta bene; fatelo bolognese, e se può mi raccolga un *meeting* sul prezzo della canapa all'ombra di San Petronio. Ei finirebbe presto a Palliano, o a San Leo. Da quarant'anni si cospira in Italia; da quarant'anni le carceri politiche riboccano di squallide vittime, le forche permanenti sgocciano sangue, e i tentativi dai tentativi rinascono. Che guadagnaste? I primi eran pochi, or l'Italia è una vasta cospirazione; i primi conoscevasi tutti per nome, or si dimandan milioni e s'approssima il giorno, nel quale sarà inutile, stolto il cospirare. Forse ora in Piemonte cospirasi contro il Piemonte? Invece s'interrogli l'Austria. Che guadagnammo? Il moto è già impresso, nè avvi possanza umana, che valga ad arrestarlo. Vi sono tra noi disparità d'opinioni, come in tutti i paesi del mondo; ma tutti i buoni alla fine vogliono un'identica cosa; abbattere preti, scacciare gli Austriaci, costituir la nazione. Smettendo dal cospirare, porremo un monumento ai primi cospiratori.

Dopo le giornate di Milano, la campagna lombarda, l'assedio di Venezia, la spedizione di Roma e i fatti di Brescia, a che ripetete col padre Bresciani il popolo italiano non esser buono che a ciarlare e far nulla? Per la dignità vostra non scendete mai a portavoce d'un gesuita, e che nell'*Ebreo di Verona* accumulò bavose menzogne su menzogne, vituperii da trivio su vituperii. Scrittore che si rispetti non insudicia di quel nome la penna. A voi fu funesto traendovi in contraddizione patente; giacchè confessate che i Romani furono coraggiosi ed attivi. Se non sanno che ciarle, perchè i reverendi li temono, convocano contro di loro tutta l'Europa e col

solo aiuto di Europa vengono a capo di que' rompicolli, ne' quali voi nondimeno scopriste capacità, perseveranza e coraggio? (5)

Voi toccate dell' *anarchia dello scrivere e del parlare*. Dov'era? Non discutiamo del bene scrivere o del ben parlare, ch'è altro, ma dell' anarchia. Fino al Luglio del 1848, in Roma non teorie religiose e politiche, eccetto quelle costituzionali, non problemi economici, non cose di socialismo o repubblicane; non vi si discusse che il modo di vincere li Austriaci, di correggere gli abusi, d'unificar la nazione. Ma il papa deserta l'Italia pei Croati; e l'Italia deserta il papa. Avrebbe disertato un anno prima, se non gli avesse creduto di troppo. Il Mastai non chiamava nel 1847 un rinforzo austriaco dentro Ferrara, lasciando poi al cardinal Macchi protestare in suo nome? voi dite il contrario. Leggeste adunque l'enciclica di Gaeta senza intenderla, o senza volerla intendere. L'uno e l'altro io credo; chè la natura del papato è lettera morta per voi. Pio IX diede anche uno statuto con animo di non tenerlo. Così è. Che i principi laici abbiano fatto altrettanto, non è da stupire; l'esempio viene dal vicario di Cristo.

Non meno v'ingannate a proposito de' partiti, e i laconici vostri asserti son tutti sul falso. Il politico influsso del Balbo moriva per lo stesso scoppiare dell'insurrezione lombarda; il Balbo non emava la guerra, avendo già confinato la vita italiana nel cadavere turco. E il suo ministero fu anche breve. Il sistema del Gioberti crollava allorchè il pontefice, in luogo di farsi alla testa della nazione, allevavasi co' nemici; non rimaneva in Gioberti che il partigiano della monarchia subalpina. Tutti avrebbero accettato Carlo Alberto re d'Italia, i repubblicani fra i primi, per l'unità nazionale prontissimi a temperare i loro voti di libertà. E nulla di rincontro esigeva dal principe, se non un proclama, nel quale si dichiarasse capo della nazione e se la chiamasse d'intorno. Ma Carlo Alberto faceva una guerra politica, non di rivoluzione; confidava nella diplomazia, avea paura del popolo. Le discussioni in allora sul sistema unitario o federativo non esistono che nella vostra immaginativa; nè il Ferrarj nè il Cattaneo avevano ancora detto parola. Dove abbiate scoperte un partito repubblicano a Torino durante la guerra, io nol so (6). La rimando ai Torinesi. Nulla diremo a proposito del Mazzini. Non sogliamo far giornali per accomodarci i panegirici nostri, come suolsi in Francia ed altrove.

Il fanatismo e le fantasie democratiche non hanno che fare, se i negoziati di pace andarono a vuoto. Trattavasi di estendere il regno subalpino fino al Mincio; Venezia non era compresa, come credete; abbandonarla pareva viltà, non ai democratici solo, a tutti. Se questo è un error ne' lombardi, che si reputavano salvi, interrogate l'anima vostra, se sia proprio di vituperarlo. Nè l'ira del popolo milanese contro Carlo Alberto è cosa da strabigliare. Se non lodo il fatto, lo spiego. Quel principe avea promesso tenere e difendere Milano; e Milano volea sottostare a qualunque prova anzichè soffrire l'antico giogo; fornita di provisioni da guerra e da bocca, sola o col Piemonte, avea risoluto resistere. Carlo Alberto vi entra con esercito senza artiglieria, la quale avea preso la strada di Piacenza, curioso antecedente; vi entra per occuparla in nome della fusione e subito cederla. Al popolo che per disperazione tumultuava intorno al palazzo Greppi, ei prometteva nuovamente di restare e morire, se occorre, difendendo Milano... già sottoscritta la capitolazione. E di fatti a codesto fine faceva ardere alcune case dei dintorni, e al fulgore di quegl'incendi fuggiva.

Possiamo dire che se il discorsuccio è breve, le inesattezze non mancano e anche le malizie. Narrando la morte del Rossi, la fate credere, benchè non asserendolo apertamente, opera de' repubblicani. E non è vero. L'abbiamo scritto le tante volte; ripetiamolo ancora, no. Se desiderate, meglio potrebbe informarvene qualche prete romano, che vive ed è grasso. L'uccisione del Rossi accelerò lo svolgimento de' fatti, svolgimento del resto fatale.—Li due prin-

cipii, il 16 Novembre, si stavano di fronte; dall'una parte era il passato, cinto de' suoi privilegi e delle sue pompe, che nemmeno gli bastano per esequie, l'avvenire dall'altra, giovane e forte, ma inconscio della sua forza; dall'una il servaggio, dall'altra la libertà; da questa il popolo e la vita, da quella il papato e la morte. — In un libricciuolo di circostanza, a proposito della moltitudine che circondava il Quirinale difeso dalli Svizzeri, non ho saputo sottrarmi a codesta antitesi (7). Gli è un luogo comune, ma vero storicamente. Voi, protestante, mi rovesciate contro la povera antitesi (8)... e sia, non ci tengo molto. Solo scusatemi: Perchè rimanete protestante?

Pochi di dopo, il papa fuggiva. I ministri gli spediscono commissari su commissari, lo stesso principe Corsini senatore di Roma; debbono tutti prestargli fedeltà, tutti supplicarlo che al Quirinale ritorni. Nessuno può giungere a lui, nemmeno vedere il cucuzzolo del palazzo che abita, tutti sono alla frontiera napoletana respinti: Che farà? Que' ministri non disertano il loro posto, tranne Mamiani. Pio IX infrattanto nomina una commissione governativa di suo beneplacito, con alla testa il card. Castracane, che stavasene in Roma, tanto era il terrore. Il ministero, sebbene la commissione non gli notificasse nemmeno il di lei avvenimento, le offre di subito cederle il posto; questa non si presenta, non vuole usar del mandato, e taluno de' membri dileguasi. Potea, doveva il governo piantar là tutto? Questa sembra l'opinione vostra o signore (9); non fu quella de' governanti, ne' de' romani, i quali mormoravano invece che i ministri si reputassero sempre ministri del papa, mentre non erano più che semplici amministratori del paese.

Pio IX volea rientrare senza condizioni, assoluto, interamente assoluto, come non esistesse, non avesse esistito mai una costituzione. Non un ministro ardì caricare la propria coscienza di tanto. Roma dunque restava abbandonata a se stessa. Dove non era più papa, chi mettere? Voi che accusate i Romani di vanità e di ridicola imitazione, che avreste fatto? Roma non è una semplice residenza come Berlino, una capitale qualunque come Dresda; è la città delle tradizioni, che non solo ivi dominano, ma signoreggiano un poco anche il mondo. A Roma o pontefice, o Cesare, o popolo. Il primo fuggiva; non esisteva un secondo; non restava che popolo. Lo stesso Mamiani, che nondimeno avea in petto un suo Cesare, disse non essere a Roma possibile che papa o Cola di Rienzo. E diede il suo voto contro Cola. Il nobile conte in due lettere, consegnate alle stampe, avea dimostrato: governo costituzionale e pontefice esser due cose che stanno fra loro all'assurdo. Che si voleva addunque? Carlo Alberto. Ma in quel momento, o signore, lavorare per Carlo Alberto era lo stesso che lavorare pel re di Prussia in Germania. Quegli, non che respingere la corona italiana, avea respinto pel figlio la corona della Sicilia. E i popoli allora non gli credevano.

Con tutto questo non approvate che i consigli del Mamiani e del Gioberti, cui dite buoni (10). E lo saranno. Però notate; il Mamiani non fe' che negare, e bisognava proporre alcun che di non vergognoso. Il Gioberti consigliava alla costituente di riconoscere in tutto e per tutto il papa, di consegnar Roma a un corpo di Piemontesi e di sciogliersi. Bell'espedito! Un malato per guarire dee sotterrarsi. Allora sí che il padre Bresciani e voi e tutti quanti, dottrinari e gesuiti, francesi ed austriaci, avreste gridato: — I Romani a libertà non sono maturi! I Romani sono stoppa, non uomini! L'Italia è fradicia, terra di morti! — Continuate la litania. Ed io vi aggiungo che i soli Turchi sono maturi. I Romani invece, da que' corrotti e superstiziosi che sono, al consigliar del Gioberti indignaronsi; benchè usciti ieri di convento, vollero protestare pel loro diritto al cospetto di tutta Europa, e contro tutta l'Europa, che li dichiarava pel bene delle anime mancipii del Papa. Questi niegò combattere i croati; ma non ebbe sifatti scrupoli contro i Romani. Ed essi gli stetter di fronte a vitu-

perarne le insegne col loro sangue, a provarne la celeste possanza colle lor palle. Sapevano non possibile la vittoria; pur mossi dal sentimento del diritto e del sacrificio, han voluto combattere. E non combatterono, non soffersero, non morirono invano. Il passato fu colto invero dalle lor palle; la ferita è già divenuta un' insanabile e puzzolente cancrena.

Ei duolmi nel darvi coteste nuove. Il pontefice - re dee morire; custoditevi dal soverchio cordoglio. I protestanti nel 1849 presero parte pel papa, come felicemente voi dite (11) e votarono la spedizione di Roma colla palla del vostro Atanasio Coquerel; il quale insegnava al mondo doversi proteggere il papato dalle violenze e dagli esigli, spettandogli morire *de se belle mort*, cioè d' una febbre lenta maremmana, munito di tutti i sacramenti, confortato da tutti i medici di Vienna, di Parigi, di Madrid e di Napoli, sussidiari quelli di Berlino e di Londra. Io temo però che non accorreranno in quel giorno a tempo. Ma nella vostra afflizione, non affliggetevi per gl'italiani, che rasciugheranno presto le lagrime, benchè battezzati cattolici. Se in Francia, in Germania il lutto fu grande, in Italia e in Roma in ispecie pochi, oh! ben pochi si fecero martiri per Pio IX. Eh sí che il generale Oudinot se ne aspettava moltissimi. Appena toccando Civitavecchia, si credea suscitare tremenda controrivoluzione. Non anima viva si mosse, benchè il capitano della controrivoluzione fosse bell' e trovato, il conte Mamiani. Per nulla tacere, vi fu taluno che insorse e minacciò la repubblica. Se amate saperne il come, eccovelo. Durante il governo a popolo le sostanze de' cittadini godettero di gran sicurezza; pochi ladri, nessun brigante sulle pubbliche vie. Giacchè i tribunali rendevano pronta giustizia, nè armati erano i soli ladri, come ora lo sono, mentre l' onesto cittadino che ha un' arma va in carcere. Parte di que' malandrini, stanchi dell' inonorato riposo corse a Pontecorvo sotto la gloriosa bandiera del generale Zucchi, che raccoglieva un esercito papalino del quale conobbero la natura i paesi lungo il napoletano confine.

Siete nel vero notando che il Cavaignac tracciò le vie della spedizione romana: insegnate cose da esilarare i morti, asserendo che l' Oudinot, parlasse liberale a Civitavecchia e che la resistenza del 30 Aprile — un po' più che resistenza se non v' addolora — cangiasse i piani di Francia (12). Nondimeno siete scusabile. Come si potrebbe supporre, o credere a noi, che un generale francese s' avesse in tasca due manifesti, l' uno contrario all' altro, che li abbia pubblicati nello spazio di ventiquattro ore, che la sua intiera condotta sia conforme a codesto anedoto, che non abbia nemmeno serbato fede alle triegue il tutto per indulgenza plenaria venutagli da Gaeta. Se andate a Parigi, vedrete agl' Invalidi una bandiera tricolore italiana, ancora sorpresa di sventolare in quel luogo; fu rubata a una compagnia di soldati romani che non pensavan difendersi, durante una tregua.

Voi chiamate pervicacia e stoltezza quella resistenza (13), di cui vi dissi gli effetti. Non disputiamo di colori con ciechi. Ma vi siam grati di riconoscere poi la bravura de' repubblicani, le infide promesse de' francesi, e infine la poco moderata riazione de' clericali benchè il confessarlo amaro vi sembri. Alla distanza di due o tre periodi, ci distillate un temperamento, accordandovi col Colletta, col Balbo, e col Reyneval nel diniegare energia, forza d' animo e vero coraggio civile. Il Balbo vedeva tutto con occhiali turchi; il Colletta non parla che de' Napoletani e del 1820; il Rayneval, già malaticcio, scrivendo sotto la Dettatura del cardinal Antonelli, tesoreggiava per adormentarsi nella pace del Signore.

Avvertite una cosa. Molti Italiani non conoscono, per esempie, il vero coraggio civile del partito Gotha in Germania e di tutti i partiti Gotha del mondo; sanno nel caso morire.

FILIPPO DE BONI.

(1) V. ITALIAN von Friederich von Raumer. Lipsia, Brockhaus. 1840 due volumi.

NAPOLEONE III E LA GUERRA.

Vi fu mai primavera senza fiori? no certo; e nè anche priva di romori guerreschi. E benchè non sia ancora la stagione del sorriso e delle stragi, pur già si respira un' atmosfera tanto bellicosa, che basta aver polmoni per parlar di guerra, senza che il cervello ci fatichi per niente.

Se non che guerra combattuta in Italia, com' è romore, tra grandi Potenze, importa lotta sul Reno, sul Danubio, allarmi sulla Manica, rivoluzioni spontanee o provocate, conflagrazioni d' interessi, scoppio di nuove idee, demolizione di vecchi fatti d' ogni natura.

E chi assegni altri limiti ad essa, o ne restringa le conseguenze, non ha scienza dell' oggi, manca di norma per apprezzarne le difficoltà; non è quindi a portata d' affermare o di negare la guerra.

È dunque in campo un Principio nuovo, forte tanto da scalzare il vecchio, e che già si manifesti? V' è qualche grande interesse compromesso tanto da romperla con tutti, o sí potente e sicuro da guadagnare nella guerra una partita su dati certi? Ovvero emerge dal presente stato di cose una necessità tale, che incalzi, che comandi di giocare nella guerra l' ultima posta del disperato?

Se niuno di questi tre motivi vive nel Provocatore, a cui le ipotesi di guerra accennano, noi diremo, non ostante un' immensa pluralità di voti pel sí: non avremo la guerra. Un solo caso può darla, e lo accenneremo sul finir dell' articolo.

Napoleone III rappresenta egli un principio? No; egli è un fatto: null' altro che un fatto. E se fra tanta licenza d' usurpazioni e saccheggio di diritti, ci avanzano ancora memoria e coscienza, quel fatto, quell' uomo ci dicono ghermita una corona, mercè d' un furto domestico: rubato un secolo di lavoro civile e di luce intellettuale alla Francia. Ci dicono mitragliata Parigi, bombardata Roma minacciata Lisbona, condannata moralmente l' Inghilterra. Quel fatto, la negazione d' ogni legge, d' ogni giustizia, d' ogni verità, è una copia oscena de' Cesari del basso impero, che corrompevano il cuore, dando pane e spettacoli, e inchiodavano il pensiero alla spada de' Pretoriani.

Può quel fatto, può quel delitto, può quell' uomo rompere il silenzio, cancellare la propria origine di parricidio e di furto, presentarsi in nome d' un Principio, conquistare moralmente l' Europa?

Materia abietta portata a galla dalla tempesta, può l' Impero tentare vittorie sullo spirito, necessarie vittorie per chi si accinge a conquistare territorii e sudditi altrui?

Il nome, l' incancellabile passato gliel vietano. Ardua a iniziarsi, più ardua a conservarsi, si fa quindi la conquista materiale pel Bonaparte, perchè costretto, come l' Austria e la Russia, a mutare le espuguate città in altrettante foreste di baionette.

Ma si ammetta che quell' uomo lo pensi; che lo illudano l' ambizione e il culto di copista alle ceneri cruenti che riposano agli Invalidi; sarà egli capace d' evocare il Genio del Potente in polvere, e i tempi e le circostanze che lo patirono e lo favorirono?

Ha egli certezza di trovar la Francia complice dei tenebrosi disegni, e presta ad invadere, non coll' idea, ma colla forza, l' Europa, e l' Europa paziente, o tarda a respingere coll' armi e coll' opinione chi attenti conquiste?

Questo è da appurarsi.

Prenunziare che il piccolo Napoleone riprodurrà l' opera del Grande, è confondere a un tempo due situazioni opposte, due lontanissimi anelli nella catena degli esseri, due fasi storiche totalmente dissimili.

(2) *Ivi*, II, 151.

(3) DELLA NOVISSIMA STORIA DI ROMA 1840-50, nell' *Historisches Taschenbuch*, edito dal Raumer, 1859.

(4) *Historisches Taschenbuch*, 235.

(5) *Ivi*, 241.

(6) *Ivi*, 248.

(7) PAPA PIO IX, note di F. De Boni, Capolago 1849; 204.

(8) *HISTORISCHES TASCHENBUCH*, 282.

(9) *Ivi*, 253.

(10) *Ivi*, 255.

(11) *Ivi*, 254.

(12) *Ivi*, 258.

(13) *Ivi*, 256.



Chi confonde i due periodi dimentica l'Europa involta nella notte feudale, giacente nel passato, e la Francia che varca l'Alpi, valica il Reno in nome dei diritti dell'uomo e apportatrice di luce e d'avvenire. Dimentica la Francia spinta da suoi fatti al di fuori, signora di mezzo continente e stanca di più rivolgersi al di dentro dopo una rivoluzione titanica; sconosce Napoleone I conquistatore d'Europa ed arbitro per ciò appunto delle terre di Francia; obblia ch'egli fu grande uomo, gran generale, prima d'essere pessimo cittadino e tiranno: che abbagliò di sé tutti i contemporanei, e che al gran nome fu veleno soltanto il tempo. E dimentica soprattutto il fatto patente: che la Francia cessò di essere arbitra della vittoria e Napoleone I arbitro della Francia quando l'una diventò la Francia, l'altro il Napoleone dell'oggi.

Chi non vede che i Francesi, nelle loro condizioni attuali, se ci invadessero capitanati dall'uomo del 2 Dicembre, riprodurrebbero appunto, non già quel primo periodo di vita e di ascendenza, ma quel secondo di decadenza e di morte? Che sarebbero i Francesi bestemmianti e battuti in Ispagna, perchè rovesciatori ad un tempo di trono e di nazionalità — i Francesi combattuti in Germania dalla strenua gioventù sospinta da' patriotici canti di Körner e d'Arndt — i francesi insultati dalla plebe di Firenze, aizzata dal patrio ed italiano Alfieri?

La Francia, la nazione, bella sempre di eterna giovinezza, può sottrarre se stessa a sì trista e flagrante situazione; e lo farà! ma egli? ma il suo Massenzio, che la incatenò viva ad un cadavere, può trasfondere ad essa potenza che non ha, dire: *levati dalla bara di morte in cui ti collocai e giaci; inoltra, dà battaglia ai diritti dei popoli, che come te costituiscono l'avvenire, e agli interessi dei despotti, i quali come me rappresentano il passato, come me sono un fatto del presente?*

Può quell'ardito avventuriere da solo, con un colpo di stato Europeo sorprendere la congiura dei Re, la cospirazione dei popoli e distruggere passato, presente e avvenire?

Lo può, gridano alcuni, lo tenterà: Luigi Bonaparte non è solo, ha grandi complici; nei misteri di Stutgard rinnovò con Alessandro II il reo progetto delle conferenze di Tilsitt: poi, l'esercito è compromesso con lui; e inoltre la Francia ha bisogno di moto ed è avvezza a veder nella pace una calamità pubblica, e nella gloria delle battaglie un idolo, a cui sovente sacrificò la libertà propria e l'altrui.

Ecco i complici ecco il segreto!

Ma Alessandro II è egli la Russia? l'esistenza, l'amicizia precarie d'un individuo sono esse la vita e l'alleanza d'una nazione? Il primo Napoleone provò quanto incerti e illusori fossero il vincolo d'amicizia e l'appoggio d'uno Tsar in una conflagrazione Europea, nella quale interessi vitali compromessi comandano spesso espedienti estremi e immorali. E quel forte, stretta alleanza con Paolo I già credea conquisca l'Inghilterra, indi l'Europa, quando, strozzato, una notte, l'autocrata amico, ei si trovava a fronte il di appresso l'esercito moscovita nemico.

E questa infausta probabilità che segnerà di certo una cifra nei calcoli di Luigi Bonaparte, non dovrà pure entrare in quelli di Alessandro II? La teoria della corda è tradizionale in Pietroburgo, come anche il fisco di Parigi si esercita sovente su quella del Regicidio. Io non propugno l'una nè l'altra: dico un fatto e null'altro. Dico che la temuta alleanza Franco-russa pende dal debole filo di due esistenze, e che mancando l'una, l'altra si troverebbe sola in una lotta impegnata contro tutta Europa.

Bonaparte ha l'esercito per sé: ma l'esercito è forse la Francia? La febbra degli ordini militari — è essa nelle classi borghesi agricole e manifatturiere, dalle quali si dovrebbero reclutare, dacchè si tratta di rinnovare le guerre dell'antico Impero, non uno, ma dieci, ma quattordici eserciti? È interesse di queste classi il combattere? È la gloria veramente il segreto per governare la Francia dell'oggi?

Certo; se noi riusciamo a levar di mezzo la rivoluzione dell'89, la vera madre, la vera educatrice della società francese moderna, e ci collochiamo ne' tempi di Francesco I, o nel momento in cui l'Intelletto del dicembre tiene schiava Parigi e serva Roma, troveremo idolo la gloria, meretrice la libertà.

Ma è egli bene il piantare un'anacronismo a legge e coscienza storiche della vita d'un popolo, e stabilire a principio un fatto — quello appunto in questione — che potrebbe sparir domani? Come cancellare settant'anni di prezioso lavoro, di novelli elementi di civiltà, di forti e generose dottrine, di nuovi urgenti bisogni sociali, che

nutrirono l'Intelletto, modificarono il sentimento della Francia, e le crearono nuovi numi e nuovi culti?

Sono questi settant'anni, è quest'enorme inventario di sublimi teorie, d'inedefesse opere, che fa d'uopo interrogare, per intendere la Francia.

Strano diventa allora quel giudizio, che una nazione, la quale di continuo si agita, come infermo di cui non s'indovina il bisogno, e più s'irrita; una nazione che abbatte di frequente i suoi governanti, perchè non soccorrono, non indovinano quel bisogno, l'abbia poi scritto in fronte, e tutto il mondo lo sappia, tranne i caduti suoi reggitori.

Strano che la gloria militare, questa bussola così nota per governare il vascello, scolpito nell'impresa di Parigi, sia stata negletta da principi e ministri da lungo inviscerati nelle passioni di quel Paese, e che vedemmo tristamente naufraghi. Ed io mi so d'un Re sul patibolo, di due Re cacciati in bando, e dell'idolo stesso della gloria infranto, non dall'armi dei confederati, ma (ei lo diceva a Fontainebleau) dalle idee liberali della Francia.

No, la conquista territoriale non può più costituire il bisogno e la fede della Francia. Un'esperienza dolorosa sta pure innanzi ad essa dagli ultimi risultati guerreschi di Luigi XIV sino al macello di Russia: esperienza cioè, dell'essere ridotta a più brevi confini. Avrà forse la Francia maggior fiducia nei marescialli dell'oggi che non in que' di Luigi XIV? maggior sicurezza di vincere col nano di Strasburgo, che non col gigante di Marengo?

La guerra non caratterizza il genio moderno francese. Una guerra che deviasse i capitali dal loro corso naturale, ferisse a morte l'industria e il commercio, distruggesse il lavoro produttivo sotto gli accampamenti, preparasse una catastrofe economica, strappasse le braccia agli opificii, per legarle ai cannoni, non si vuole in Francia, e Luigi Bonaparte lo sa: lo sa, come cospiratore, lo sa come despota: lo sa, disse? vive sul trono, ed è tollerato per questo. È la promessa seduttrice d'un benessere materiale e morale nella pace, ch'egli affacciò alle camere di commercio e ai collegi elettorali; ed otto milioni di votanti transigono a ristorare l'Impero. Impero e pace è la divisa ch'egli indossa all'esterno, e la gelosa Europa ufficiale accetta la transazione. E combattendo in Crimea contro un conquistatore, un disturbatore della pace; è sostenendo l'equilibrio presente, vale a dire, i trattati vigenti, ch'egli acquistò cittadinanza fra i sovrani d'Europa. Non promesse di gloria e di conquista, non battaglie strepitose egli adoperò sino ad oggi e tuttavia regge: or vorrà egli mai discostarsi da via sì propizia e conosciuta, per appigliarsi ad un'altra irta di pericoli e incerta? Potrebbe sospingerlo, siccome da principio accennai, qualche necessità, sorda a ragioni, che vien da molti ravvisata in non so quale minaccia di rivoluzione, che lo incalzi ad affidarsi alla guerra, come ad unica valvola di sicurezza, come a quella che portando i conflitti all'estero, scongiurerebbe la campagna all'interno. Ma innanzi tutto, dov'è ora, in Francia, potente abbastanza quella minaccia? poi, da quale esperienza, da quale logica risulta che un tal rimedio tornerebbe salutare? Vi fu mai uomo veramente politico, sia principe, sia ministro, il quale, non dico, provvedesse a impedire rivoluzione in Francia, mercè questo espediente, ma la prevedesse almeno un giorno innanzi? E d'altra parte non sarebbe ancor più strano che Napoleone III a prevenire l'ipotesi d'una rivoluzione, si commettesse al reale e difficile cimento di scendere a disfida contro tutt'Europa?

Così quella minaccia, quel fremito di libertà, che sorgeranno, esistessero adesso, ed ei si appigliasse a scongiurarli col mandar fuori l'esercito! Diremmo allora non essere la necessità che lo consiglia; ma l'antica Fatalità tragica che gli comanda suicidarsi.

L'Italia non avrà dunque probabilmente secondo me, guerra per iniziativa di Bonaparte nella primavera; non avrà la vergogna, invocata da altri, di dover assistere sul proprio terreno ad una lotta fra i soldati del 2 Dicembre e i croati di Vienna, sbigottita e trepida come fu l'Europa altra fiata nella pugna dei Turchi di Bajazette contro i mongoli di Tamerlano.

Ho detto per iniziativa del Bonaparte: e intendo con questa parola accennare all'ultimo caso del quale io parlai in principio.

La guerra Europea può sorgere per iniziativa di popolo. Se l'Italia insorgesse domani, è probabile che Bonaparte, posto tra un incendio destinato a inevitabilmente diffondersi e gli stimoli della propria ambizione, tenterebbe sviare dall'esempio pericoloso le men-

ti francesi, affacciando ad essi l'idea d'una conquista in Oriente, al Reno o nell Sud d' Italia.

De' suoi progetti e delle conseguenze che avrebbero, s' egli mai potesse eseguirli, ha parlato altri nella nostra pubblicazione. Io non ho voluto se non far vedere che le speranze concepite da altri sopra una guerra iniziata da Bonaparte sono, non solamente sozze ed anti-italiane, ma probabilmente chimeriche.

L' iniziativa popolare, qualunque possa esserne il risultato Europeo, distrugge tutto il concetto degli uomini che sognano l' iniziativa dell' Imperatore e dello Tzar. È chiaro che sarebbe più che stolto, e suicida e codardo quel popolo, il quale, dovendo assumersi tutti i pericoli dell' iniziativa, ne cacciasse volontariamente i frutti appiè d' un monarca, qualunque ei siasi, che non entrerebbe nella guerra se non in seconda linea

G. LIBERTINI.

Nell' Agosto e nel Settembre 1856, CARLO PISACANE dettava per una pubblicazione *clandestina* alcune pagine intorno al Murattismo, ultima vergogna aggiunta alle tante che un materialismo politico senza coscienza, senza dignità, senza intelletto del come si rigenerino i popoli, ha negli ultimi dieci anni tentato di collocare sulla fronte all' Italia. Quelle pagine rimasero quindi ignote ai più. E noi cerchiamo far cosa giovevole, e grata ai nostri lettori, ripublicandole. È voce ch' esce dalla sepoltura d' un Martire e la gioventù d' Italia la raccoglierà

LA DIREZIONE.

MURAT E I BORBONI.

L' argomento principale dei faccendieri sardo-murattiani è un argomento negativo, i mali patiti durante il dominio borbonico. Noi rammenteremo ai lettori i danni recati a quel regno dall' occupazione straniera.

La rivoluzione francese del' 89, diede il crollo a quella farragine di leggi da cui venivano oppressi i popoli. Fu la rivoluzione, e non già Napoleone, che aboliva il feudalismo, divideva la proprietà, sostituiva alla precedenza dei natali quella del merito, stabiliva l' uguaglianza fra cittadini..... Per opera di questa stessa rivoluzione, Bonaparte e Murat, che sarebbero vissuti oscuri, pervennero ai più sublimi gradi della milizia.

Bonaparte non poteva violare in tutto quei principii che la rivoluzione aveva banditi, ma pervertì a suo profitto le leggi e le rese rigide come convenivano ad assoluto imperio: ecco il suo merito come legislatore francese. Tutto ciò che in quelle leggi trovavasi di buono e di utile fu effetto della rivoluzione, tutto il male che vi era misto fu l' opera del Bonaparte.

Coteste leggi poi imposte al regno di Napoli con vesti forestiere, nè conformi ai costumi ed ai bisogni del paese, furono i benefizii che quei popoli ebbero dall' invasione francese. L' utile che apportarono lo lasceremo narrare al Colletta.

La libertà del comune era riforma apprezzata e compresa nel regno; imposta coi modi del despotismo perdette il suo pregio: "l' amministrazione, scrive Colletta, divenuta fiscale, scambiò l' indole, i dazii comunali non più si pagavano quietamente come lo spender della famiglia, ma di mal cuore, come i tributi del fisco."

L' idea filosofica o politica della rivoluzione aboliva i conventi, ma tal legge attuata dalla monarchia divenne finanziaria ed avara: "avvegnachè si sciolsero i conventi ricchi per goderne le spoglie, i poveri ed i mendicanti ch' era di peso disfarli, duravano....."

Ed altrove: "Per altri decreti l' amministrazione provinciale e comunale migliorava in quanto alle regole, ma peggiorava nel fatto — per soccorrere la finanza disordinata dalle troppe spese della milizia e della corte imponeva (il ministro per l'interno) ai patrimoni dei comuni non pochi debiti del fisco, ed altre somme col nome di *volontario donativo*. Per ciò quei patrimoni decadevano, il popolo insospettiva: gli spiaceva il risparmio a vederlo convertito in doni menzogneri, più delle dissipazioni e delle frodi le quali almeno giovavano ad alcuni della comunità.

„Altra cagione di male era nella natura delle intendenze. L' intendente commissario del governo e tutore del popolo, con poteri grandi e certi doveri indeterminati e talvolta opposti, non può a lungo serbare ufficio e fama. E poichè l' ufficio gli apporta comodo e fortuna, la fama sventure ed offese, perfino da coloro a cui giova, la più parte degli intendenti sono a pro del governo contro del popolo, cioè duri nelle pratiche di polizia, inflessibili nell' esigenze della finanza, proclivi e pronti a tutto ciò che profitte o piaccia al re, come a danno della provincia. „

Quante lodevoli riforme non troveremo, se verremo riducendo alla memoria i primi anni di regno di quello stesso Ferdinando, divenuto poi ferocissimo? Troveremo conventi soppressi, decime abolite, introdotto l' acquisto delle mani-morte, vietati i testamenti in favore dell' anima, dichiarate casse le bolle del pontefice se non validate dal regio potere, dichiarato il matrimonio contratto civile.

E furono leggi che non erano foggiate oltremonte, e con veste forestiera, e per forza d' armi introdotte, ma adatte ai bisogni del paese, ed erano storiche e nazionali. Per questa loro natura affatto indigena, con le leggi sorge quella schiera di dotti che le immaginarono, quindi i Cirillo, i Pagano, i Filangieri, i Conforti, l' Eleonora Pimentel, tutti illustri per dottrina e carità di Patria. Ma quali uomini conta il regno di Gioacchino? tutti cortigiani il cui grido è *viva chi paga e viva chi vince*. Coletta è grande, non come cittadino, ma come narratore di quegli avvenimenti. La riputazione cittadina di Guglielmo Pepe cominciò dopo il regno di Murat, e durante quel regno, comecchè amico di quel re, Pepe cospirò contro di lui.

„Si ordinò la polizia, ed era della facoltà del ministro quella di arrestare e ritenere nelle prigioni per prudenza d' alta polizia le persone accusate di delitti di Stato; faceva offesa alla giustizia spavento alla innocenza. Rodio, a pretesto accusato di aver sommosso i popoli alle spalle dell' esercito francese, una commissione militare, che fu la prima nel regno, tribunale terribile, inappellabile, lo dichiarò innocente; ma certi francesi, nemici a lui, più superbie, per nazionale vergogna, due napoletani di grado e nome, fingendo non so quale pericolo di Stato, indussero il governo a sottoporre Rodio a nuovo giudizio. La seconda commissione lo dannò a morte, e perfino il modo di morire fu acerbo essendo stato archibugiato alle spalle. Così quel misero in dieci ore fu giudicato due volte, assoluto e condannato, libero e spento; ed aveva moglie, figliuoli, servizii e fama. La immanità spiacquò a tutti, fu grande ed universale il terrore. „

Ed altrove scrive il medesimo storico: "Fatta potentissima la polizia sorsero in gran numero spiatori e delatori delle opere e dei pensieri altrui, e l' infame mestiere, coprendosi dell' amore e zelo di patria, seduceva perfino gli onesti..... piene le prigioni di colpevoli e di infelici, le commissioni militari non bastavano al tristo ufficio di giudicarli, le morti per condanna o comando non erano numerate nè numerabili; i modi del giustiziare varii, nuovi, terribili; e quasi non bastassero l' archibugio, la mannaia, il capestro, in Monteleone, città capo di provincia, fu appeso al muro un uomo vivente e fatto morire lapidato dal popolo; ed in Lagonegro, non piccola città in Basilicata, io vidi di un misero conficcato al palo con barbarie ottomana. Non

“ erano prescritte dal governo quelle morti, ma tra gli abusi d' imperio e l' estrema servitù de' vinti il giudizio e la fantasia degli agenti regii avevano potenza di legge. ” Non reggono al paragone gli abusi di Campagna e nel regno di Ferdinando II non si è giunto a tanta atrocità.

“ Facendo pericolo il gran numero di carcerati che spesso, rompendo le catene, uscivano feroci ed animati da vendetta e disperazione, la polizia se ne sgravava in due modi : o col pretesto di tradurli ad altro carcere *facendoli uccidere tra via*, o mandandoli prigionieri in Campiano, Fenestrelle, ed altre più remote fortezze della Francia. ” Oggi s' andrebbe a Caienna e a Lambessa.

“ Nè trattavasi della sola plebe, ma di uomini di nobili natali, di fama e dignità. Il Magistrato Vecchione, consigliere di Stato di Giuseppe, scoperto reo, fu confinato a Torino ; Luigi La Giorgi, ricco e nobile, straziato morì in carcere ; il Duca Filomarino ebbe il capo mozzato ; il marchese Palmieri colonnello, fu appiccato alle forche, e mentre l' infelice saliva la scala del palco si levò nel popolo voce di salvezza, che generò tumulti infruttuosi a quel misero, *ma esiziali ad altri puniti con la morte nel vegnente giorno*. Si tenevano prigionieri il capitano generale Pignatelli, il principe Ruffo Spinosa, il maresciallo di campo Micheroux, i conti Bartolazzi e Gaetani ; e donne patrizie Luisa de' Medici, Matilde Calvez ; e donne di onesta fama, preti e frati in gran numero. ”

„ I mezzi di legge non bastando per scoprire tante trame e reprimere tanti moti, la polizia insidiosamente mascherava da congiurati i suoi emissarii, contraffaceva lettere, corrispondeva sotto simulate forme con la regina di Sicilia, e co' più conti borbonici ; ne indagava le pratiche, le seguiva, e giunte a maturità di prove le palesava e puniva. Non inventava congiure, e come maligna fama diceva, *ma potendo spegnerle sul nascere le fabbricava ed ingrandiva ; mossa da due stimoli pungentissimi timore e vanto*. Allo scoprimento, gli emissarii poco fa congiurati, si trasformavano in accusatori e testimonii ; le lettere ricercate o contraffatte in documenti ; il fabbro di quella rete (perchè magistrato di polizia) componeva il processo ; e giudici militari scelti ad occasione ed a modo, ne giudicavano. ”

Fin qui il regno di Giuseppe ; passiamo ora al regno di Gioacchino : “ Prescrisse che i beni liberi di quelle genti (i fuorusciti) fossero confiscati, e parte dati in ricompensa ai danneggiati, parte in premio ai più zelanti seguaci del governo, il resto venduto a beneficio della finanza. ”

L' Austria e Ferdinando II sono molto più miti nelle loro misure.

“ La polizia ritornata in potenza e rianimati i già depressi suoi ministri, ripigliò le antiche pratiche.
“ La facoltà d' incarcerare le famiglie de' fuorgiudicati produsse miserevoli arresti di vecchi padri, vecchie madri, innocenti sorelle, giovani ; ma si aveva almeno alle crudeltà la certa guida del parentado : la facoltà d' incarcerare i promotori e gli aderenti arbitraria, facile agli errori ed agli inganni, produsse mali smisurati ed universale spavento. Tal rinacque il rigore, che se la benignità del re non avesse temperata in molti casi l' asprezza delle sue leggi, o se gli afflitti non fossero stati ultima plebe, di cui sono bassi e non sentiti i lamenti, quel tempo del regno di Gioacchino, avrebbe pareggiato in atrocità e mala fama i più miseri tempi di Giuseppe. ”

Per non dilungarci soverchiamente tralascieremo i tristi episodii di quell' epoca che registra la storia. Diremo solo che il governo impotente a reprimere il brigandaggio, scendeva a patti coi briganti, e poi perdonati li tradiva : “ Io (scrive il Colletta) vidi nella valle di Morano molti cadaveri, e seppi che il giorno innanzi uno stuolo di amnistiati vi era stato trucidato dalle guardie : e avvegnachè si finse che avessero spezzato le catene, e tentato e cominciata la

“ fuga, si andò uccidendoli a varii punti di quel terreno, a gruppi e alla spicciolata, di ferro e di archibugio, trafitti in vario modo come suole in guerra ; contraffacendo con istudiosa crudeltà gli accidenti delle battaglie. ”

Vediamo, se il governo di Murat usò la stessa ferocia verso gli amici di libertà. “ Le buone sorti di quell' isola (la Sicilia) si magnificavano in Napoli al cader dell' anno 1813, quando la setta de' carbonari da tre anni venuta nel regno, erasi distesa in ogni luogo, in ogni ceto, nei disegni degli audaci, nelle credenze del volgo, ed era suo voto una costituzione come l' inglese, sola che in quel tempo le moltitudini tenessero in concetto di libertà. Il governo di Sicilia, ad esempio de' governi alemanni, e lord Bentinck per proprio ingegno, ordirono segrete corrispondenze coi settarii di Napoli, mandarono i libri delle nuove leggi siciliane, esaltavano la mutata politica di quel re, promettevano egual costituzione al regno quando reggessero i Borboni ; confronto vergognoso a Gioacchino, che aveva impedito perfino il vano statuto di Baiona. E perciò scoperti i maneggi tra i carbonari ed il nemico, il governo napoletano doppiò vigilanza e rigore, proscrisse la setta, fece decreti minaccevoli di asprissime punizioni. ”

“ Maggior nerbo di carboneria e corrispondenza più facile con la Sicilia era in Calabria, indi più grande la severità ; pur questa volta affidata al Generale Manhes. Per molte cure della polizia molte macchinazioni disvelate, formati i processi, orditi i giudizi, le commissioni militari risorte punivano di morte i settarii quelli cioè che chiedevano la costituzione. ”

Capobianco, narra il Colletta, primo fra i settarii, giovane ardente ed audace fu dal generale Janelli invitato a convito. “ Vi si recò, fu accolto, desinò lietamente, e partiva, ma uscendo dalla stanza trattenuto dai gendarmi, condotto in carcere, nel dì seguente giudicato dalla commissione militare e dannato a morte, fu nella piazza di Cosenza, sotto gli occhi delle genti inorridite, decapitato. E dopo ciò alcuni (tanto la politica aveva mutato la natura delle cose) fuggivano i pericoli e la servitù del regno di Murat, per andare in Sicilia a respirar libertà sotto i Borboni. ”

Le infamie e le atrocità registrate in queste tette pagine del Colletta, non superano forse di gran lunga quelle narrate nelle lettere di Gladstone ? Con quanta buona fede possono i murattiani decantare la felicità del popolo durante quella trista e vergognosissima epoca, lo decida il lettore. Godevano, è vero, gli aderenti della corte, gli amici del re, i murattiani insomma, come coi Borboni i borbonici egualmente godono. Non è questo che bisogna domandare alla storia, ma invece cercare quali furono le sorti delle moltitudini che non erano nè murattiane nè borboniche, e la storia vi risponderà :

Si derubava il patrimonio dei comuni per alimentare il lusso della Reggia ; si confiscavano i beni agli esuli per premiare i partigiani del governo. Gli agenti di polizia sparsi da per tutto, palesi o mascherati, di tirannelli o da spie scrutavano i pensieri de' cittadini ; violavano il segreto delle lettere, e quindi cambiati in accusatori, in giudici, in carnefici, dannavano a morte. Le prigionie riboccano d' infelici e di malfattori. Le morti erano innumerevoli ; spesso si perdonava per poi tradire ed uccidere i perdonati. Contro i nemici del governo leggi atrocissime ed esecutori spietati che non risparmiavano nè sesso, nè età, nè innocenza ; si violavano le leggi più sacre ed i diritti più antichi e palesi, veniva infranto ogni vincolo di natura e di società, ed in cima a tutto questo cumulo d' infamie i fortunati venturieri, tripudiavano nell' usurpata reggia, e spendevano i tesori de' popoli vinti ed oppressi. Fuggivano i cittadini nella vicina Sicilia, per respirare un poco di libertà. Ci confutino i murattiani, e giustifichino, se possono, le infamie commesse durante l' epoca dell' occupazione francese.

Il brigandaggio, risponderanno essi, le sette, le mene de' borbonici, erano le cause di quei rigori. Siamo d' accordo ; ma rispon-

diamo loro : che brigandaggio e sette sono gli effetti, e non già la causa del mal governo ; oltrechè, lo stesso Ferdinando II potrebbe rispondere ; sono le mene dei liberali la causa dei miei rigori ; io non imprigiono nè mando in esilio i miei amici, ma i miei nemici ; io punisco coloro, che al mio arbitrio vogliono sostituire libertà e giustizia, e li punisco come Gioacchino, che voi lodate, puniva i Carbonari. I Borboni, i re francesi e tutti i despotti della terra, appena veggono minacciato il loro trono, si giovano della violenza, della frode, del tradimento, della strage, e cotesti mezzi o sono colpe per tutti, o non sono per alcuno. L' indole d' un governo non già nei prosperi, ma nei perversi tempi si mostra. Quando ubbidienti sono i sudditi, e pochi o nessuno i nemici del trono, il più feroce de' re sembra benigno.

Troppo ingiustamente gridasi contro il brigandaggio di quell' epoca. Tristi sono coloro che si fanno sostegno di tirannide contro chi combatte per libertà, per conquistare diritti che la natura ha concesso ad ogni uomo, per ispezzare quelle catene da cui sono avvinti gli stessi loro avversarii. Ma due partiti che guerreggiano a difesa di due tiranni, e macellano, spargono nel proprio paese il terrore e la miseria per assoggettarlo all' uno o all' altro dei pretendenti, sono tristi entrambi. Perchè i partigiani di Gioacchino erano migliori di quelli di Ferdinando ? L' uno era re forestiero imposto al regno con armi forestiere, l' altro era per quel regno storico e nazionale ; quello faceva del regno una provincia francese, questo era figlio di quel Carlo III, che da provincia austriaca l' aveva reso indipendente.

I partigiani di Murat rincalzati da armi straniere, sotto la maschera di legalità, non erano che spie mascherate da magistrati, briganti vestiti da soldati, e con poco rischio guadagnavano i favori del re, potere e pecunia. I Borbonici con rischio immenso cospiravano, battevano la campagna e perseguitati come belve, da belve si comportavano. Infami gli uni e gli altri che laceravano le viscere del paese per sostenere due tiranni, ma certo, comechè malfattori, erano d' animo più altiero i secondi, essendo facile virtù perseguitare e maledire ai vinti, e non atto volgare il combattere il vincitore.

Il corso fatale del progresso ha mutato i tempi ; nè le provincie, nè la Sicilia sorgerebbero a favore di Ferdinando, ma forse, le cime di que' monti sarebbero punto di rannodamento per tutti coloro, che amano la patria ed aborriscono lo straniero. Forse molte città inalberando la bandiera italiana, rinnoverebbero i prodigi di valore di Amantea, di Cotrone, di Maratea, nè credo che darebbero ai combattenti il nome di briganti, e di generoso monarca ad un *quidam* giunto con arti oblique ad usurpare il trono.

C. PISACANE.

NAZIONALITA' SCANDINAVA

È facil cosa riconoscere sulla Carta d' Europa quali siano le frontiere naturali della Scandinavia.

La lingua della Danimarca e della Norvegia può considerarsi come una ed identica : il Danese. La lingua Svedese è piuttosto un *provincialismo* che una lingua separata ; nè si distingue dalla Danese se non per dialetto, per una più frequente mistura di parole germaniche, e pei tipi adottati nella stampa, tipi peraltro noti alle lingue europee, col' aggiunta di alcuni accenti sulle vocali. Da quando incominciò il moto unitario della Scandinavia, i Danesi proposero l' adozione dei caratteri odierni Europei in luogo degli antichi caratteri gotici e tedeschi, proposta importante per

l' Unità. L' opposizione partì dai pregiudizi provinciali e costituzionali della Norvegia. Gli stessi pregiudizi la fanno avversa al moto unitario. Il *costituzionalismo* intanto nulla fondò, nulla distrusse dal 1814 in poi, a pró del progresso sociale e politico.

Il dialetto Scandinavo Svedese non si distingue dal norvegese—danese più che non si distingua il tedesco del mezzogiorno della Germania dal dialetto del Nord nell' Hanover e nell' Holstein.

Al di fuori della lingua Scandinava, noi abbiamo al Nord la lingua Finnese, lingua di tribù, d' origine orientale, affine all' Ungarese e ad alcune favelle dell' Indostan. Verso la frontiera Germanica serpeggia tuttavia l' antica lingua dei Frisoni (*Fri-sons* ; *Free-sons*, figli liberi della terra) *lingua primitiva della democrazia*, dacchè la più antica dichiarazione dei Diritti del Popolo fu stesa in quella, introdotta nella Britannica, al V secolo, da Hengist e Horsa e principale sorgente della lingua Inglese.

Quanto alla nazionalità tedesca dell' Iutland meridionale (Sleswig), tre quinti del popolo di quella provincia parlano il Danese, un quinto parla l' antico Frisone, e un quinto un dialetto germanico.

La pretesa emessa dal Gabinetto di Berlino nel 1831-32 intorno allo Sleswig come appartenente alla Germania perchè un quinto della popolazione vi parla il tedesco, non è meno singolare della *possibile* pretesa d' un Inglese il quale volesse annettere all' Inghilterra la Bretagna francese o di quella d' uno Spagnuolo che rivendicasse alla Spagna la pianura alle falde de' Pirenei, perchè nella prima si parla tuttavia il Brettone e nella seconda il Basco.

Esiste una singolare analogia nel nostro sviluppo storico. Il nostro moto *unitario* nazionale fu provocato nel 1831-32, dalla pretesa prussiana affacciata di concerto col Duca di Augustenburg, come lo spirito *democratico* degli Scandinavi fu suscitato dagli assalti di Carlo magno nel IX secolo. L' invasione di Carlomagno nell' Iutland valicando il Rubicone del Nord, l' Eyder, determinò gli avvenimenti di tre secoli. Gli Scandinavi, secondo lo storico tedesco Rotteck, apparvero allora sull' arena Europea come Nazione. Commosso, svegliato nel suo ritiro da un nemico che innalzava una bandiera d' autorità assoluta, credenza cieca ai dogmi della Chiesa, questo popolo del Nord che le cronache di monaci tremanti chiamarono *barbaro*, si spose all' assalto straniero, uscendo dalle proprie terre, presentando all' Europa un simbolo dell' eguaglianza e dei diritti dell' uomo, e introducendo le proprie istituzioni puramente democratiche in Francia, in Germania, in Sicilia e altrove. Vinse non solamente coll' armi, ma coi principii che ne informavano le leggi, avanzi delle quali sussistono tuttavia in quelle diverse contrade.

Nelle discusisoni, sulle frontiere della Scandinavia, non bisognerebbe dimenticare come da queste terre escisse il principio della vera repubblica democratica, governo del paese al paese, (*self-government*) del quale i moderni Anglo-Sassoni vanno sì alteri.

Angela è tuttavia un distretto dell' Iutland meridionale (Sleswig). *Sassoni* (*Saxons*, *Saves*) è il nome dei Teutoni che abitano il paese. Al mezzogiorno dell' Eyder (Holstein). *Sax* nel Danese antico valeva *coltello*, nel moderno vale *cisoie* ; i Danesi indicavano i vicini Teutoni dalla forma straniera dei loro pugnali.

Come Nazione, e cercando la nostra unità per poter compiere i nostri doveri verso i popoli fratelli d' Europa, noi abbiamo il nostro *testimonium publicum*, per ciò che riguarda la libertà, segnato dalla storia. Noi cerchiamo farci degni dei nostri padri e levarci uniti intorno alla bandiera di libertà rappresentata un giorno, nell' anno 449, sul suolo Britannico, da Hengist ed Horsa, come lo fu nell' 874 in

Islanda da Ingolf e Leith, e come lo fu, in nome della coscienza, da Gustavo Adolfo nel 1632.

I democratici tedeschi non possono, perchè parecchie migliaia degli antichi pastori o agricoltori teutoni furono ospitalmente accolti dagli Scandinavi delle terre Frigie, voler contenderci terre che da tempo immemorabile sono nostre. Fin dal 1849 un Comitato Centrale democratico stabilito a Leipzig invitava i democratici d' Hamburg, Holstein etc. a non appoggiare la follia (*Aberwitz*) d' una guerra contro i danesi. E la grande adunanza democratica tenuta a Neumunster il 1 Luglio 1849 è un altro fatto importante che già citammo.

Le Nazioni, associazioni di tribù consanguinee trovarono la loro Patria indicata dalle condizioni dell' esistenza e dai loro bisogni fisici. L' Iutland meridionale (*Sleswig*) è una delle più ricche e fertili terre abbondanti in prodotti agricoli e pascoli. La Svezia e la Norvegia sono più ricche di metalli e foreste che mancano alle provincie del Mezzogiorno. Difficilmente potremmo rassegnarci a dovere comprare dai Prussiani il nostro burro, il nostro cacio, la nostra carne salata; difficilmente, a riconoscere una linea di dogane al nord della tomba di Baldor.

Noi non domandiamo un solo palmo di territorio germanico al mezzogiorno oltre l' Eyder e il Canale tra lo Sleswig e l' Holstein: non un solo palmo di territorio russo oltre la frontiera orientale della Finlandia: della Finlandia, ch' è nostra e fu venduta dagli agenti della Corona alla Russia avida di dividere le nostre forze nazionali onde assicurare la distruzione della Polonia.

Noi conosciamo ora le cagioni che indussero Pietro il Grande a innalzare la nuova Capitale a due passi della nostra frontiera. E conosciamo quelle che indussero Lodovico il Pio a istituire una corona di Contea (Holstein) nell' XI secolo sulla nostra frontiera meridionale. Era necessario indebolire, sopprimere lo spirito democratico della Scandinavia. E la chiesa monarchica, fondata sull' autorità assoluta *per grazia di Dio*, vi si prestò nell' XI secolo. Senz' essa, noi non avremmo il documento dinastico d' una doppia Corona nel 1460; e senza quel documento del 1460, noi non avremmo avuto la guerra tra la Danimarca e la Confederazione Germanica nel 1848.

Non è per semplice caso che la penisola Cimbrica fu campo di lotta nel 1848, poi che la Francia era risorta a repubblica, tra 105,000 soldati germanici e 25,000 danesi.

La Diplomazia, vincolata a sostenere contro il *moto l'immobilità* nel dispotismo, non teme che d' un solo nemico, la *Nazionalità*. Essa paventa l' associazione delle tribù congiunte sul suolo della Patria nello spirito di libertà: paventa l' associazione dei popoli emancipati nello spirito dell' Umanità.

La Diplomazia ha studiato la Storia. Essa ha inteso la liberazione degli Israeliti dal giogo de' Faraoni, prima manifestazione del doppio pensiero Popolo e Patria. Essa ha adottato la formola: *Divide et impera*. Ma noi pure, repubblicani europei, abbiamo inteso Storia e Diplomazia; e sappiamo che la Patria è mallevadrice dell' Umanità.

Il grande moto democratico, dal 449 sino al finire del VI secolo, che fondò l' Eptarchia Anglo-Sassone nella Britannia, uscì dalla penisola Cimbrica.

La parola Frisoni è composta di *fri* (liberi) e *sons* (figli). Il popolo d' Hengist e d' Horsa fu chiamato nella Britannia contro i Caledonii. I Frisoni abborrenti dall' idea d' un unico Capo, elessero a guida due de' loro eroi, Hengist e Horsa. L' emblema sul loro scudo fu un aquila volante verso il Sole, al di là d' un orizzonte di mare. Combattuti i Caledonii, ricevevano in compenso l' isola di Thanet; vi si stabilivano fedeli alle istituzioni primitive; e l' esempio del loro Governo popolare (*self-government*)

provocava quella emigrazione dal nord europeo nella Britannia, che formò l' Eptarchia.

Lo spirito delle loro istituzioni conservato nelle *leges Frisonicae* si manifesta nelle seguenti espressioni:

“ Noi ci governiamo da per noi stessi, con leggi date da noi e amministrate da mandatari eletti fra noi e da noi. Noi non conosciamo privilegiati al di sopra di noi nè menoliberi (schiavi) al disotto di noi. Meglio è morire ch' esser schiavi ”

Raffrontate questa dichiarazione dei *diritti del popolo* con una Enciclica Papale, con un Editto d' un Imperatore per *grazia di Dio*, con un trattato del 1815, con un protocollo parigino del 1858 — ricordatevi che la repubblica degli Stati Uniti, quest' opera gigantesca degli Anglo-Sassoni del XVIII secolo, è fondata sopra una Dichiarazione analoga a questa dei Frisoni nel V secolo e non meravigliate che, ridesta la Francia all' alito repubblicano, 75,000 soldati prussiani ed austriaci si raccogliessero nel 1848 sulla riva dell' Eyder. L' Aquila dei *liberi figli* del mezzogiorno Scandinavo temuta, secondo la corrispondenza del Duca d' Augustenburg, nel 1830, era pur temuta nel 1848.

Quella guerra tra la Germania e la Danimarca nel 1848 fu un vero delitto. Ma in quell' anno, gli Austriaci erano stati cacciati dalla Lombardia: Metternich era fuggito in Inghilterra: le trenta cinque corone della Germania vacillavano minacciate sulle teste de' principi. Era necessario un *conduttore* al fermento patriottico tedesco, perchè svaporasse sulla frontiera: il Duca di Augustenburg lo aveva preveduto nel 1831-32. La gioventù fu spinta verso il nord. Un aiutante di campo del re di Baviera ebbe a missione di far perire i *corpi franchi* della gioventù spingendoli come vanguardia contro i Danimarchesi. *Von der Tann* fu decorato dell' aquila Prussiana, come lo furono due sacerdoti dello Sleswig.

Poi, cessato il pericolo, tradita l' Ungheria, caduta Roma, ristabilita la Dieta di Frankfort, soppressa la rivoluzione Europea, il re di Prussia che per terrore dell' idea Nazionale aveva codardamente ricusato l' offertagli Corona Imperiale Germanica, e che intravedeva ridesta l' idea Nazionale Scandinava e Norvegi e Svedesi dietro i soldati Danimarchesi, conchiuse la pace; e cominciarono le persecuzioni contro i poveri illusi patrioti Tedeschi.

Il *popolo* dello Sleswig non fu del resto complice mai della cospirazione del Duca d' Augustenburg. Gli esuli del già Sleswig-Holstein nel 1851 erano ufficiali dell' amministrazione o dell' esercito, ecclesiastici, uomini che avevano occupato impieghi governativi. La popolazione agricola a una lega e mezza di Rendsburg fu colpita d' immensa sorpresa alla nuova della quasi rivoluzione del 24 Marzo 1848. La Città di Flensburg, dove si parlano tedesco e danese, è nota per patriotismo Scadinavo: porto principale della Scandinavia verso il Baltico, riunito in oggi al porto Tonningen verso il mare del Nord e l' Oceano, costituisce la porta d' ingresso della Penisola, senza la quale l' indipendenza del commercio e della navigazione nazionale sarebbe impossibile.

Le petizioni a favore del concetto prussiano, quando 75,000 prusso-tedeschi occupavano già il paese, escirono principalmente da due città, Hadersleben e Apenrade: le terre del nord non divisero l' agitazione. Dalla pace del 1851 in poi, noi udiamo sovente di difficoltà sorte tra i Ducati tedeschi, Holstein e Lauenburg, e la Danimarca; non mai di sintomi di malcontento nello Sleswig. E parmi fatto abbastanza importante.

Uno Scandinavo, membro dell' Unione iniziatrice del 1832.

LA QUESTIONE ITALIANA SECONDO
IL "DAILY TELEGRAPH."

Traduciamo dal Daily Telegraph del 22 Dicembre l'articolo seguente, perché ci sembra contenere previsioni, che dovrebbero presentarsi ovvie e naturali all'animo di qualunque italiano, il quale non abbia perduto — non diremo il senso morale de' principj e della dignità del paese — ma i criterj più elementari del senso comune in proposito di contingenze politiche. Come non accorgersi in fatti che una guerra d'indipendenza, anticipatamente disegnata, quanto all'origine, al modo, e all'esito finale, ne' Gabinetti di Parigi e di Torino, e nella quale ciò che v'ha di libero e di patriottico in Italia non potrebbe fare altra parte che quella del vassallo che combatte e muore per le ambizioni di un potente padrone, senza dimandare il perché del suo destino, riuscirebbe necessariamente solo a vergogna, e a distruzione dell'ultime speranze italiane? Come non vedere che il viluppo Sabauda — bonapartista non può metter capo che ad uno di questi due risultati: o ad una nuova giostra di feroci rivalità europee ne' campi della penisola, a disertarla e dividerla più che mai sotto molteplici preponderanze straniere; o ad un nuovo trattato di Campoformio, pretesto a guadagni francesi entro le nostre frontiere occidentali, senza alcun frutto né di compiuta indipendenza né di sicurezza permanente contro gli antichi dominatori?

Ed è da disegni siffatti, ormai chiari e palesi a chi non è orbo della mente, che molti italiani traggono gli auspici dell'avvenire, e s'apprestano a cooperare, con illusione che, se non fosse inconscia, sarebbe delitto e tradimento, al tristo giuoco di chi li raggira, e intende, secondo la vecchia usanza, a mercanteggiarli e spartirli, come armenti che piegano alla verga di chi li conduce.

LA DIREZIONE.

DAL "DAILY TELEGRAPH" DEL 22 DICEMBRE.

« Gli Italiani continuano ad eccitarsi precorrendo colla immaginazione ad eventi, la cui natura troverebbero molto difficile a definire. La loro posizione relativamente alle simpatie dell'Europa, è, per molti rispetti, infelice. Essi sono venuti predicando da sì lungo tempo una rivoluzione, ed hanno parlato tanto di cacciare gli Austriaci dalla loro penisola, che, tranne certi liberali molto immaginosi o di molto pronte speranze, non v'ha al presente chi sia disposto ad ascoltarli pur con l'apparenza d'un serio riguardo. Noi oggi aspettiamo fatti, e siamo stanchi di parole; o, piuttosto, vorremmo veder porre un termine a tutte le rodomontate, di che sono pieni di continuo i fogli piemontesi, vorremmo vedere l'Italia lasciata un poco ad una quieta aspettazione del futuro. Le nostre simpatie per la causa di quel paese rimangono cordiali quanto lo fossero mai; ed appunto perché ci curiamo profondamente delle sue sorti, ci piacerebbe che ogni discorso di guerra e di rivoluzione venisse differito a più propizio momento. Se le gravezze delle provincie soggette all'Austria, e quelle degli Stati del Papa e delle due Sicilie fossero in realtà così insopportabili come si pretende, noi dovremmo avere, invece di clamorose parole d'insurrezione, l'insurrezione di fatto; e allora naturalmente, sarebbe impossibile l'impedire che la pubblica opinione in questo paese non si associasse alla parte più debole. Si va ora speculando da scrittori italiani intorno a due Leghe, che,

secondo essi, sono presso a conchiudersi per meglio soggiogare il loro paese: l'una tra l'Austria e gli Stati assoluti d'Italia, l'altra tra l'Austria e la Prussia. Quanto alla seconda di queste leghe, è appena bisogno il dire, che ci sembra una mera visione, inventata solo ad essere dispersa. È verissimo che nel 1848, un malinteso sentimento di nazionalità indusse il Parlamento di Francoforte a favorire l'occupazione tedesca dell'Italia; ma quel sentimento, con altri molti che allora trassero in errore le menti, è morto da buon tempo. L'Austria e la Prussia si trovano oggi, ad ogni modo, in discordia più che mai grave..... Le loro vedute sono presentemente, non solo dissimili, ma tenzonanti..... Se adunque alcuni italiani presero sgomento della contraria voce, noi possiamo, sicuri da ogni dubbio, invitarli a far cuore. Nel caso di una seria lotta per la libertà le simpatie della Germania saranno sicurissimamente divise in parti eguali.

V'ha però una contingenza possibile, la quale potrebbe unire all'Austria, non solo l'intera razza teutonica, ma eziandio l'Inghilterra, contro un'impresa nella quale l'indipendenza dell'Italia non sarebbe che l'intento apparente. Dove il Piemonte facesse tanto avventato ed improvvido, quanto sembrano inclinati ad esserlo alcuni de' suoi patrioti ed amici, e stringesse una coalizione coi due grandi poteri assoluti del Continente — Francia e Russia — per condurre la questione italiana ad un esito artificiale ed arbitrario, non rimarrebbe naturalmente che una sola via da seguire alla politica del resto d'Europa. Non si potrebbe tollerare, a' tempi in che siamo, che due ambiziosi autocrati facessero opera di partirsi l'Europa ad arbitrio loro; e se il Piemonte, investito com'è dell'ufficio di rappresentare l'Italia, cade in sì profondo oblio di ciò ch'esso deve al suo proprio carattere, da far la parte d'un *Raton* verso una coppia di collegati *Bertrands*, non ci resta altro da dire, se non che esso avrà meritato qualunque mala ventura gli serbi il destino. Noi guardiamo con dolore alle nazioni oppresse, ma gl'interessi generali della civiltà sono di maggiore importanza agli occhi nostri. Badino adunque gl'italiani di non costringere la Gran Bretagna e gli altri Stati liberali e civili a formare una specie di Santa Alleanza contro un'aggressione franco-russa. Essi rimarrebbero senza dubbio perditori in qualsiasi giuoco di tal fatta, perocché la storia c'insegna di qual carattere esser debba una guerra che cominci sotto tali auspici. La Potenza nordica troverebbe ben presto conforme a' suoi interessi il ritrarsi da un'associazione che sarebbe obbligata di ricorrere a mezzi rivoluzionari per condurre a fine i suoi intenti. La Francia possiede un buono esercito, ma non è, propriamente parlando, una nazione militare. Ogni qual volta essa valicò trionfante le sue frontiere, ciò avvenne sotto il pretesto antico di recare libertà agli Stati schiavi. In Italia essa sarebbe costretta a fare appello all'insurrezione. Le sue forze sarebbero seguite da corpi di guerriglieri sotto guida di ufficiali rivoluzionari. Il contagio insurrezionale si spande irresistibilmente; e la Russia non troverebbe comodo il dargli mano. Noi siamo adunque certi che, dove i nostri valorosi vicini vengano trascinati da un ambizioso usurpatore ad un disperato assalto contro l'ordinamento presente dell'Europa, sotto mostra di simpatia per l'Italia, essi esauriranno le energie in una vana lotta, e si troveranno inaspettatamente precipitati al fondo dell'umiliazione. Noi fidiamo un poco, nondimeno, ne' secondi e più prudenti pensieri dell'Imperatore francese; e molto nella pubblica opinione in Italia. Siamo fermamente persuasi che l'agitazione presente di quell'infelice paese è, in gran parte, fattizia, e prodotta dagli agenti di Napoleone III, il quale ama d'intorbidare le acque, per trar profitto da qualsiasi emergenza, e crede di poter sedare a sua voglia qualunque tumulto egli suscita. È da sperare che i Piemontesi non si lascino preoccupare dalla voce di nuovi trattati segreti fra l'Austria e gli Stati minori d'Italia..... L'ipotesi di una lega Austro-italiana non è cosa, che alcun campione di una Italia Unita debba guardare con apprensione. Ciò ch'essi hanno da temere è un aguato francese. Essi hanno sin qui versato il loro sangue, se non senza gloria, certo senza successo. L'ultimo colpo mortale, nel 1849, venne loro da Parigi. Quello che la Russia fu verso l'Ungheria, lo fu la Francia verso l'Italia durante gli ultimi sforzi della rivoluzione italiana. I più caldi papisti e i meno egoisti fra i partigiani del Piemonte hanno ugual ragione di esitare innanzi a una guerra, che può smascherare nemici coloro che fanno più mostra d'amicizia, e lanciare stormi di cavalleria francese sulle pianure d'Italia, vòlti, come per il passato, a raffer-

mare la dominazione tedesca e a ristorare il Papa, sotto pretesto di salvare la religione e ristabilire la tranquillità d'Europa. Troppo sovente furono i popoli del Settentrione e del Mezzodì ingannati da disegni d'insurrezione usciti dagli officj di polizia; troppo sovente la parte nazionale sacrificò le sue speranze al suo entusiasmo. Una falsa stima delle loro forze potrebbe riuscir fatale agl'Italiani per un mezzo secolo. Un prematuro trionfo sarebbe la peggiore delle loro sventure.

PARTITO D' AZIONE

SEZIONE CENTRALE D' AMERICA.

New York 29 Nov 1858.

Fratelli!

Le Nazioni sono come gl'individui che, quando vogliono sollevarsi dallo stato di depressione a cui sono ridotti per loro inerzia o per la violenza degli uomini e delle cose, non v'ha forza umana che possa impedirne i conati. Ma è follia il fare la guerra soltanto per mania di combattere, perocché le conseguenze delle battaglie, qualunque esse siano, sono oltremodo sensibili a chi le sostiene, quindi è uopo che i combattenti s'impegnino nella lotta, spronati dalla tendenza al bene e all'utile.

Caduta Roma nel 1849, l'oppressione ha pesato e pesa tuttora quale incubo infernale sopra l'Italia. Non importa discutere sotto qual forma essa eserciti il suo potere brutale. Gl'Italiani sono oppressi, imprigionati, battuti, martoriati, fucilati, e si vorrebbe ridurci alla orribile condizione degl'Iloti dell'antica Sparta! Deve e può un popolo sostenere tanto? Abbiamo diritto di sorgere—diritto sancito dalle patrie tradizioni secolari—diritto consacrato dal sangue dei nostri Martiri, dall'esilio di migliaia di generosi, dalle miserie e dalle sofferenze di venticinque milioni—diritto sancito dalle leggi divine ed umane—diritto negato soltanto da coloro che vilmente negano la propria esistenza. Per sorgere è mestieri far uso dei mezzi che sono in nostra mano, di tutto ciò che ci circonda in tutti i luoghi ove viviamo e di quanto la tirannia stessa adopera per opprimerci e perpetuare la nostra infamia. Nelle condizioni attuali, gl'Italiani sono il centro della grande Cospirazione Europea contro il Despotismo, mentre gli uomini di tutte le Nazioni sono vincolati in associazioni per unificare i loro sforzi collettivi al santo fine. E se l'infortunio o altre avventure ci gettarono su remota terra, separata dal vecchio continente per un Oceano interminato, dobbiamo noi per questo essere restii a tale opera? No giammai: chi, crede nel Progresso Umano spera nella Rivoluzione, e per la fede e le speranze nostre ci siamo costituiti per accomunare l'opera nostra con quella di coloro che vogliono liberare il proprio paese; abbiamo formata una Commissione di Propaganda ed una di Finanze; i nostri Fratelli di America seguiranno il nostro esempio e si metteranno in relazione con noi; Voi ci manderete le istruzioni dietro le quali dovremo procedere per agevolare ogni difficoltà e maturare sollecitamente l'occasione della lotta suprema tra il bene e il male, affrettare il giorno dell'emancipazione umana, il giorno della vendetta di Dio amministrata dal furore dei Popoli sopra gli Usurpatori delle loro franchigie, sopra i tiranni della terra.

La Commissione Esecutiva,

G. AVEZZANA, A. MAGNI, R. ANCORANI,
PIETRO BELLI, Segretario,
103, 3e avenue, New-York.

RIVISTA POLITICA.

INGHILTERRA. *Riforma Elettorale.*—La questione è sempre negli stessi termini. L'estensione del diritto di votare ai contribuenti d'una minima quota nelle tasse: il voto segreto e una circoscrizione dei distretti elettorali più proporzionata alla popolazione, sono stati i tre punti ripetutamente trattati dal sig. Bright nei quattro gran meetings di Birmingham Manchester, Glasgow e Edinburgo.

All'eccezione del Comitato della Lega del Nord, i Riformisti hanno abbandonato per quest'anno il voto universale.

Nè i Wighs nè i Torys negano la necessità d'una Riforma; ma finora non hanno manifestato il loro programma. Probabilmente si collegheranno per respingere il *Ballot* e la distribuzione della rappresentanza in circoli eguali in popolazione: poi ciascuna delle due classi governanti proporrà una Riforma parziale che trasporterà il diritto della rappresentanza d'alcune città e borghi ad altri centri di popolazione più densa, e abbasserà più o meno il censo elettorale. La Riforma verrà così probabilmente mutilata da questi due Partiti.

Oltre l'enorme sproporzione che il presente sistema mantiene nel diritto di rappresentanza fra i piccoli e grandi gruppi di popolazione, il sig. Bright ne ha dimostrato un'altra non meno stravagante. "A coloro, dice egli, i quali preferiscono dare per base alla rappresentanza la cifra della proprietà piuttosto che quella della popolazione, risponderò con un solo esempio. La proprietà ufficialmente tassabile di Glasgow e di Edinburgo sale a 7,800,000 sterlini (195 milioni di franchi), e tuttavia queste due città mandano al Parlamento quattro soli deputati. Vi sono nella G. Bretagna e in Irlanda 101 borghi elettorali, la di cui proprietà complessiva è di 7,434,000 sterlini (185,850,000 fr.), e tuttavia eleggono 126 deputati. Ognuno dei quattro deputati di Glasgow e Edinburgo rappresenta quasi 2 milioni sterlini di proprietà, intanto che ognuno dei 126, dai 101 borghi non ne rappresentano che 59,000 sterlini.

FRANCIA.—Il Tribunale d'appello ha fatto, come dicono i francesi, *Une cotte mal taillée*. Giudici nominati e pagati dal Bonaparte ne volevano nè potevano assolvere chi aveva offeso il padrone; ma nello stesso tempo, nell'interesse medesimo del padrone importava che i di lui servitori non apparissero del tutto abbietti e serbassero una venice d'indipendenza. Il dispotismo dei paesi civilizzati si compiace in siffatti sutterfugi, anzi ne vive, e il depravato senso morale delle classi governanti in Europa fa sembante d'appagarsene. La pena fu ridotta a tre mesi dal Tribunale d'appello, e nuovamente condonata dall'imperatore. Tanto meglio pel conte e per la causa della democrazia alla quale egli non appartiene.

AUSTRIA.—I due Tsar di Pietroburgo e di Parigi tengono il broncio all'Austria, e stanno, diceasi, tramando qualche tiro a suo danno. Ma di quel broncio e di quelle trame non si dà gran fastidio, benchè se ne lagni come s'usa tra inquieti vicini. Sa che, se una guerra è fatale per essa, non è senza pericoli nemmeno per due Tsar, contro i quali spera aiuto dall'Inghilterra e fors'anche dalla Prussia.

Ciò che inquieta l'Austria è un sordo mormorio che le viene dall'est e dal sud. L'Italia e la Serbia si agitano. Anche la sola Italia è sufficiente cagione di paura alla dinastia d'Habsburg e il 1848 l'ha provato, e lo provano gli apparati militari di cui si cinge al di quà delle Alpi. Or ecco che la gran frazione degli Slavi meridionali, la famiglia illirica, va manifestando in modo piuttosto violento le proprie tendenze nazionali. Queste tendenze non sono nuove: la Serbia, da cinquant'anni in poi, è insorta più volte ed ha conquistato le armi alla mano una mezza libertà; la storia del Montenegro è una continua lotta, e se i Croati hanno nel 1848 salvato l'Austria, l'hanno fatto sperando d'esserne pagati coll'indipendenza. Il resto degli Illirici, gli Slovachi, i Dalmati, i Bosniaci, i Bulgari, sudditi della Turchia o dell'Austria, sono, chi più chi meno, desti al soffio della nazionalità, e aspettano per l'azione l'esempio dagli altri.

SERBIA.—Questo esempio, avviamento al moto illirico, è stato or ora dato dai Serbi. Dopo varii cangiamenti interni, alternantisi fra l'influenza dell'Austria e quella della Russia, hanno da alcuni anni per capo Alessandro Karagiorgiowicz, figlio del valoroso Giorgio il Nero, capitanati dal quale essi diedero al principio di questo secolo la prima scossa al giogo Ottomano. Il figlio pensò più a sè che alla nazione, e tutto occupato della conservazione del proprio potere, avversò gli istinti nazionali che simpatizzavano cogli Slavi vicini e principalmante coi fratelli Serbi sudditi austriaci: impacciò e repressò le tendenze a un distacco completo dalla Turchia; tendenze rivoluzionarie che ponevano in pericolo il possesso attuale: si allontanò dalla

Russia perchè ne conosce il pensiero di assorbire le tribù slave, e si accostò all' Austria perchè naturalmente interessata a conservare intatto lo stato presente. Alessandro Karagiorgiowicz, principe di nuova data, fece quanto potè per emulare in egoismo i principi di vecchio stampo. Vittorio Emanuele re d' un Stato al quale i moti del 1848 hanno dato un carattere rivoluzionario e aspirazioni nazionali, pensa, non all' Italia, ma al proprio trono, e perciò, da dieci anni in qua, reprime, illude o svia ogni tentativo che intenda a fondere il Piemonte coll' Italia. Il principe Alessandro s'è ingegnato a seguir quell' esempio. La nazione serba e il principe erano dunque in conflitto, e la lite ha recentemente preso un aspetto di cattivo augurio per quest' ultimo. L' Assemblea Generale, detta *Scopcina*, dei Serbi s'è raccolta in questi giorni in Belgrado, e malgrado la pressione delle truppe austriache lungo i confini, malgrado la presenza della guarnigione turca, ha iniziato l' esercizio della sovranità, col deporre A. Karagiorgiowicz.

A vedere il primo atto dell' Assemblea serba si sarebbe inclinati ad augurar bene del seguito, perchè di primo slancio l' istinto delle masse ha colpito più giusto che la falsa scienza dei così detti uomini pratici, incanutiti negli intrighi e nelle sottigliezze del dottrinarismo.

Viene il capo d' una nazione — re, presidente, principe, o imperatore che sia — trovato ostile alle aspirazioni collettive? I dottrinarii gli detterebbero un nuovo giuramento, gli terrebbero una predica, lo circonderebbero di poteri rivali, ma lasciandogli tutti i mezzi di far prevalere la volontà propria, lo dichiarerebbero nuovamente irresponsabile e sacro. E alla prima occasione il re, come di ragione, si rifarebbe peggior governante di prima.

Il popolo serbo, al contrario, ha avuto il buon senso di tagliare la mala pianta dalla radice, e adottando la sentenza d' Alfieri, per fare un buon re ha cominciato col disfalarlo. Tuttavia, nuovo com' è negli esperimenti politici, ha guardato all' individuo piuttosto che al principio rappresentato da quello: ha deposto il principe che gli dispiaceva, e ha conservato il principato, nominando nella persona di Milos Obrenowicz un successore al primo. E in questo ha torto: possono darsi per eccezione principi buoni; ma nei paesi che hanno bisogno di grandi sacrifici e di sforzi violenti per emanciparsi, il principato che per natura sua è conservatore ed egoista, è condannato ad agire in senso contrario alla nazione.

Noi non sappiamo se l' elezione di Michele Obrenowicz sarà definitiva, o se, per gelosia di famiglie rivali e d' intervento diplomatico, sarà annullata.

Ma venga egli o qualunque altro a salire al potere, si circonda di nuovi interessi, i quali cospireranno con lui a fermare lo slancio dello spirito nazionale, onde consolidarsi e vivere.

È difficile prevedere il progresso e le conseguenze dell' atto d' autorità rivoluzionario, compiuto dalla *Scopcina* Serba. Forse sarà violentemente represso: forse non avrà per risultato se non la sostituzione dell' influenza russa all' austriaca: forse sarà una scossa elettrica data alle popolazioni bosniache, bulgare e greche dell' impero ottomano: forse è il punto di partenza d' una serie di conferenze e complicazioni diplomatiche che possono finire in un conflitto europeo. Se la nazione italiana si levasse prima che il moto sia sviato o fermato, e desse a quelle robuste e giovani tribù la parola dell' epoca, associazione delle nazioni nella libertà, il fermento serviano sarebbe il segnale della caduta dei due decrepiti imperi ottomano e austriaco. In caso contrario, o l' agitazione rimane troppo fiacca ed è compressa: o, se resiste e si dilata, il nazionalismo dei popoli illirici e greci che, in mancanza di più vitale parola d' ordine, si esprime nell' odio a chi differisce di riti religiosi e di lingua, il nazionalismo illirico corre pericolo d' essere usufruttato dalla Russia. E allora la gran forza rivoluzionaria che fermenta nella vasta contrada posta fra l' Adriatico e il mar Nero, sarà un ostacolo, forse secolare, alla libertà dell' occidente. Ci pensino gli Italiani!

ITALIA.—*Stati Pontificii*. Il papa non ha ancora restituito il rapito bambino israelita; ma finirà per cedere. Intanto la famiglia del violentato neofita emigra in Francia, affinchè gli emissarii del Bonaparte abbiano occasione di susurrare agli orecchi italiani "vedete! egli è nel grembo imperiale che gli Italiani trovano rifugio". Il barone Rothschild, dando 10,000 franchi al Mortara, si atteggia a difensor della fede, e domani presterà — come già fece — milioni di scudi al papa per mantenerlo sul trono, assoluto padrone del Ghetto e libero di malmenare, cacciare, battezzare quanti Israeliti gli piaccia. Così il barone Rothschild è nello stesso tempo difensore della legge mosaica e difensore dell' ordine cattolico.

Leggendo i giornali e ascoltando i racconti dei viaggiatori, si direbbe che i briganti sono i padroni dello stato romano. La ragione è chiara. Gli Austriaci e i Francesi assistono al tristo spettacolo senza mover mano per farlo cessare, sperando che le popolazioni, a forza d' essere mal menate, finiranno per preferir lo straniero al governo locale. La sbirraglia è impotente, codarda o complice dei malfattori: la milizia è in sospetto d' essere avversa ai preti: il popolo minuto, oppresso da secoli, ha preso l' abitudine di vedere nell' amministrazione un nemico, col quale è in guerra permanente, e perciò simpatizza più coi briganti che col governo. La classe agiata si trova quindi quasi sola a

difendersi dai malfattori: ma, per una ragione che piacerebbe assai al Partito inglese della pace ad ogni costo, i poveri possidenti, sudditi del papa, non possono difendersi. Il governo papale ha la coscienza d' essere così antinazionale e tristo, che in ogni suddito teme un liberale, un buon italiano e per conseguenza un nemico, ond' è che, per averne meno a temere, ha disarmato completamente il paese.

I Francesi e gli Austriaci rimanendo impassibili, la milizia essendo maldisposta, lo sbirro inetto, il popolo quasi complice e il ricco disarmato, il bandito audace armato fino ai denti la fa da padrone e ruba a man salva.

Vengano alcuni di quegli onesti ma illusi Amici della pace che, or sono quattr' anni, pellegrinarono a Pietroburgo per indurre lo Tsar a non romper la guerra, e che vanno predicando dover l' Inghilterra disarmarsi completamente la prima, onde coll' apostolato dell' esempio indurre quegli illustri filantropi, che han nome Alessandro, Guglielmo, Francesco Giuseppe e Luigi Napoleone, a licenziar anch' essi soldati e birri, e tener per guardia soltanto una guardia campestre e un cane — vengano alcuni di quegli onesti inglesi ad abitare per tre mesi nelle campagne di Ferrara, a viaggiare nelle diligence tra Bologna, Rimini e Ancona, a villeggiare presso Frosinone o Velletri, e vedranno quanto felicemente sia riescito il papa di convertire a pacifica vita i briganti, disarmando i buoni, e da quell' esempio argomentino se l' Inghilterra possa spepare di indurre col proprio esempio i despotti del continente a licenziare gli eserciti stanziali — Vengano, e siccome probabilmente avverrà loro d' essere visitati e spogliati dai malfattori, è da sperarsi che ritorneranno in Inghilterra guariti della loro illusione.

Certamente la legge di pace, è la legge primitiva: certamente un giorno i popoli vivranno in pace tra loro, consacrando i loro tesori esclusivamente ad un progresso pacifico: ma sarà soltanto dopo aver abbattuto i cattivi governi che perpetuano le guerre ed hanno perciò bisogno di tesori e d' armi per mantenersi in piedi. Certamente verrà un giorno in cui si andrà da Ferrara a Velletri coll' oro in mano senza che nessuno vi tocchi, e senza aver bisogno di fornirsi di tromboni e di revolver: ma sarà soltanto dopo aver abolito un governo malvagio, che non concede al popolo di difendersi dai malandrini. Negli ultimi tre mesi della repubblica romana non si udì parlar di furti. I ladri lavoravano alle fortificazioni di Roma.

Genova.— L' operaio ferito da una guardia di p. sicurezza all' occasione della manifestazione del 10 Xbre. è morto. È probabile che l' uccisore non sarà trovato e che il delitto rimarrà impunito. Il ferito asserì che se fosse confrontato col feritore lo riconoscerebbe. Le guardie di polizia componenti il nucleo che assalì a colpi di daga la processione pacifica, non erano più di 15, e tutte sotto la mano dell' autorità. Era dunque facile confrontarlo col ferito: ma questo venne lasciato morire, perchè non si volle trovare il colpevole.

A proposito di questo lagrimevole fatto, è da notarsi l' inettezza o la mala fede dei corrispondenti di alcuni giornali inglesi. Uno di questi scriveva l' altro giorno, che la manifestazione patriottica del 10 Xbre era stata repressa dalla guardia nazionale di Genova!

Napoli.— Vi sono state asserzioni e smentite intorno alle disposizioni che il Borbone avrebbe mostrato di riannodare i rapporti diplomatici coll' Inghilterra. Senza essere nella confidenza della diplomazia, si può dire che le trattative esistono, perchè, in presenza degli intrighi del Bonaparte e del Murat, è naturale che il Borbone, non abbastanza rassicurato dell' alleanza austriaca, ricerchi la protezione dell' Inghilterra.

L' Inghilterra non permetterà mai impianto d' una dinastia francese in Napoli, e si unirà ad ogni forza che si opponga all' invasione. Se l' Italia rimarrà inerte spettatrice della lotta, lasciando che l' Austria e il Borbone tengano soli il comando contro Napoleone, il governo inglese aiuterà l' Austria e il Borbone. Ma se la Nazione Italiana interverrà con propria bandiera nella guerra, il popolo britannico costringerà il ministero ad allearsi con quella. Chi vuol l' amicizia dei forti deve meritarsela, mostrandosi forte. L' Italia s' avrà il destino che si sarà meritato.

M. Q.

Continuazione del discorso di Montalembert. Vedi numero 8 Revista Politica.

"Comprendo come il governo chiedesse tali condizioni, e approvo che non ne abbia fatto un *ultimatum*, e ve ne dirò il motivo..... Dare ad un' assemblea il voto deliberativo in materia d' imposte equivale a farla partecipe della sovranità. I parlamenti di Francia e d' Inghilterra non divennero in altro modo sovrani..... Allorchè nel 1814 Luigi XVIII concedeva alla Camera dei Deputati il voto delle imposte, non credo che egli volesse creare la sovranità parlamentare..... Se volle fare nel 1823 la guerra alla Spagna, dovette chiedere alle Camere, che ricusando il denaro, potevano impedire la guerra. Da quel momento fu creata in Francia la sovranità parlamentare.

“Avverrebbe lo stesso a Roma con una Consulta investita del voto dell' imposta..... Ogni qualvolta l'Assemblea si trovasse in disaccordo col sovrano pontefice, anche nelle faccende ecclesiastiche, potrebbe negare i sussidi e paralizzare il potere del papa, che si rifiutasse, per esempio, di sopprimere i Gesuiti o tal altra corporazione religiosa. “..... Qual rimedio avremmo il Capo della Chiesa, qual rimedio s' avrebbe il mondo cattolico in situazione tanto delicata e difficile? Voi comprendete, o signori, che veggendo ai fianchi del papa una Camera Legislativa possente di privilegio sì grande, i cattolici del mondo intero non saprebbero come regolarsi..... Lo stato dei Cattolici sarebbe perfino meno difficile se il papa fosse addirittura prigioniero o suddito d' altro potentato, foss' anche la repubblica romana. In tal caso i cattolici saprebbero almeno con chi trattare.

“Ma se una camera con voto deliberativo stesse ai fianchi del papa si rimarrebbe sempre nel dubbio; la sovranità sarebbe divisa, quindi annullata: il pontefice sarebbe il capo nominale, ma in realtà sarebbe il suddito; condannato a seguire la volontà altrui in nome della propria, egli troverebbe, e noi pure, nella posizione la più falsa, equivoca e terribile..... “La ragione, la coscienza e la savia politica c' invitano del pari a sfuggirla.

(Un membro interrompe l' oratore, dicendo “e la monarchia rappresentativa?”)

“Nella monarchia rappresentativa il re non è se non il Capo nominale, non il capo reale della politica. Ciò venne consacrato in Francia nel 1830.

“Ebbene, non possiamo ammettere siffatta condizione di cose per Roma, e non avvi intelletto politico che vorrebbe infliggerlo, non solo al papa, ma all' universo cattolico: imperocchè se siete in Roma per ristabilire il pontefice nella sua sovranità, fallireste pienamente allo scopo. Avreste divisa, avvilita questa sovranità; avreste condannato il pontefice a subire la sorte del patriarca di Costantinopoli, cioè a perdere la propria indipendenza, la propria autorità dentro a non so qual dedalo di finzioni e di partiti politici, da cui non può preservarlo che la sua sovranità reale.

“Ora, che avete voluto ristabilire a Roma? non un sovrano,..... come il granduca di Toscana: imperciocchè, quando fu rovesciato dal trono, non siete accorsi a riporvelo; ... non avete voluto ristabilire un uomo, degno d' immenso rispetto, non avete voluto ristabilire nè quello nè questo; ma bensì il papa, il pontefice, il capo spirituale delle coscienze cattoliche. Ebbene, ora qual' è l' interesse vostro, compiuta la grand' opera? Egli è di ristabilire e mantenere il papa nella pienezza della sua autorità morale sopra le coscienze cattoliche: il papa che voleste servire e liberare dal massimo de' pericoli. Però, sappiatelo, quest' autorità morale può essere più o meno intera.

“Quel vo toccando un argomento d' infinita delicatezza. “Se il papa facesse le concessioni richieste (voto dell' imposta, libertà di stampa, guardia civica).....

“Mio Dio! Nulla vorrei dire che potesse menomamente adombrare il rispetto che gli debbo, e l' infallibile autorità che egli esercita su tutte le coscienze cattoliche; ma debbo dirlo, — *ei forse più non godrebbe di quella grande popolarità che lo ha circondato da quando saliva sull' apostolico trono.....*

“..... Se si vedesse ch' ei tanto poco si giova del doloroso esperimento compiuto, da voler nuovamente ritentare i pericoli corsi: *se lo si vedesse ristabilire, non già la libertà della stampa o la guardia civica, ma solo quel potere parlamentare che il motu proprio ricusa, io umilmente, sinceramente lo confesso, la confidenza, la filiale e profonda confidenza che abbiamo in lui SAREBBE ADOMBRATA, non scossa, ADOMBRATA.*

“..... Pio VII fu imprigionato da Napoleone per non aver voluto dichiarare la guerra agli Inglesi. Pio IX fu detronizzato dai propri sudditi per non aver voluto dichiarare la guerra all' Austria. Ciò non impedì che il mondo non consideri Pio come un martire dei diritti della chiesa.

“..... La Storia dirà che 30,000 francesi sono andati a Roma per ristabilire, nella persona del papa, il diritto, l' equità, l' interesse europeo e francese.”

PUBBLICAZIONI DEL PARTITO D' AZIONE,

- I. Lettera a L. Napoleone: di G. Mazzini. (*Traduzione*).
- II. Lettera ai Giudici di Genova: di G. Mazzini.
- III. Lettera al C. di Cavour: di G. Mazzini.
- IV. Catechismo politico-popolare del PARTITO D' AZIONE: di M. Quadrio.
- V. De l'Organisation du Parti en Europe, par Joseph Mazzini.

Ritratti fotografici in piccolo di A. Milano, Pianori, F. Orsini, Pieri, C. Pisacane: uno scellino per ciascuno.

L' AVVISATORE ALESSANDRINO

GIORNALE POLITICO COMMERCIALE

Esce il Lunedì, Giovedì e Sabato d' ogni settimana.

ANNO VII.

Per Alessandria. Ln. 1, 60 al Trimestre.
Per lo Stato, franco “ 2, 20 ”
Per l' estero secondo i diritti postali.

Direzione, alla Tipografia Sociale, Alessandria.

L' Ufficio del Giornale è al N°. 61. Hatton Garden: Holborn Hill: locale della SCUOLA ITALIANA GRATUITA per giovani poveri.

ERRATA CORRIGE.

Al numero 7 pag. 103. Col. lin. 46, organicamente a costruzione, *leggi* organicamente costruzione.

..... id. lin. 50. patrimonio straniero, *leggi* patrocini straniero.

Molti errori di stampa sono occorsi nel N. 8 correggiamo quelli che più caugiano ed oscurano il senso.

Pag. 126, Col. I *arbitro*, *leggi*: *orbita*.

Idem Col. II. *cittadini educati*, *leggi*: *cittadini adulti*.

Idem, Col. I: *a guisa ti romano! patet, non dolet*, *leggi*: *a guisa della donna romana! Pete, non dolet*.

Pag. 128, Col. I; *eretico*, *leggi*: *critico*.

Idem, Col. I. *schiede*, *leggi*: *scinde*.

Idem, Col. II.

Dopo la parola *sopprimerla*, aggiungasi, *Poi, il popolo è singolarmente ecc.*

Idem Col. II. *Croati*, *leggi*: *Crociati*.

Published by the Managers of the ITALIAN FREE SCHOOL, 61, Hatton Garden, LONDON, 1st January 1859.—Printed by Zeno Swietoslowski, at the Universal Printing Establishment, 178 and 179, High Holborn, in the Parish of Bloomsbury.